

---

# STUDI

---

## SALESIANI A ROMA DURANTE L'OCCUPAZIONE NAZIFASCISTA (settembre 1943 - giugno 1944)

*Francesco Motto*

|               |   |
|---------------|---|
| ACS - DPP     | Archivio Centrale dello Stato - Roma, <i>Divisione Polizia Politica</i>                       |
| ASC B 067     | Ziggiotti Renato  |
| ASC B 494-497 | Tomasetti Francesco   |
| ASC B 576     | Berruti Pietro  |
| ASC C 440     | Tomasetti Francesco   |
| ASC D 494     | Roma-Procura  |
| ASC D 554 555 | Tomasetti Francesco, <i>documenti vari</i>  |
| ASC D 874     | <i>Verbali delle riunioni capitolari in Roma pro tempore</i>                                  |
| ASC E 944-946 | Ispettorìa romana, <i>Corrispondenza</i>  |
| ASC F 536 537 | Roma-S. Cuore, <i>Corrispondenza</i>  |
| ASC F 540     | Roma-Testaccio, <i>Corrispondenza</i>   |
| ASC F 785     | Città del Vaticano, <i>Cronaca</i> , dattil.; orig. ms. in Archivio della Comunità Salesiana  |
| ASC F 896     | Roma-S. Cuore, <i>Cronaca</i> , dattil.; orig. ms. in ASIR                                    |
| ASC F 899     | Roma-Testaccio, <i>Cronaca</i> , dattil.; copia datt. in Archivio della Comunità Salesiana    |
| ASC F 899     | Roma-Mandrione, <i>Cronaca</i> , dattil.  |
| ASC F 946     | Ispettorìa romana, <i>Cronaca</i> , dattil.   |
| ASIR          | Archivio Storico Ispettorìa Romana - <i>Corrispondenza, documenti, Circolari ai direttori</i> |

### **Introduzione**

Nell'ambito degli studi sui Cattolici e la Resistenza, l'«esigenza di disporre di dati quantitativi e accertati e di una documentazione coeva e convalidata dagli opportuni riscontri, al fine di superare un'attività di studio molto spesso in larga parte ancora basata sulla memorialistica e sulla lettera-

tura successiva», è stata recentemente sottolineata nel corso di un convegno nazionale organizzato dall'Istituto Sturzo;<sup>1</sup> convegno nazionale che concludeva cinque convegni interregionali di studio,<sup>2</sup> nei quali si era anche affermato che all'interno del mondo ecclesiastico era «stato fin troppo trascurato dagli storici il ruolo ricoperto dagli ordini e dagli istituti religiosi».<sup>3</sup>

Il presente saggio intende costituire un contributo in tale direzione, portando a completamento quella geografia dell'ospitalità salesiana in Roma, che nell'Istituto Pio XI e nelle due case del comprensorio delle catacombe di S. Callisto ha avuto la massima espressione, sia mediante la sottrazione alla cattura e al lavoro coatto di renitenti alla leva, ebrei, ex prigionieri alleati, soldati sbandati, sia con l'ospitalità di decine di ragazzi ebrei, sia con l'assistenza materiale, morale e religiosa alla popolazione colpita dai bombardamenti.<sup>4</sup>

Si farà ricorso soprattutto, come è stato richiesto, alle fonti scritte, anche se non si mancherà di valorizzare le fonti orali, per trovare conferme e coprire vuoti, dovuti appunto alla carenza di documentazione scritta.<sup>5</sup> Non si può infatti dimenticare quanto a fine ottobre 1945 scriveva don Pietro Berruti, il vicario del Rettor Maggiore, al superiore salesiano di Roma, don Ernesto Berta: «Sappiamo per esperienza che i Salesiani sono assai pronti a fare il bene a costo anche di gravi sacrifici, ma anche sono piuttosto ritrosi, e alle volte reffrattari, a stendere la relazione di ciò che fanno».<sup>6</sup>

Per una miglior ambientazione dello studio, lo si fa precedere da una breve sintesi circa la presenza salesiana in Roma. A conclusione si indiche-

<sup>1</sup> È quanto scrive Filippo MAZZONI, *Il Centro in Cattolici, Chiesa e Resistenza*, a cura di Gabriele De Rosa. Bologna, Il Mulino 1997, p. 169.

<sup>2</sup> Seminario interregionale di Salerno (3-4 maggio 1995); di Perugia 9-11 maggio 1995; di Vicenza 16 giugno 1995; di Torino (8-9 giugno 1995); seminario regionale de L'Aquila (2-3 giugno 1995). Tutti i relativi *Atti* sono stati editi da Il Mulino, Bologna.

<sup>3</sup> Giorgio VECCHIO, *L'episcopato e il clero lombardo nella guerra e nella resistenza (1940-1945)* in *Cattolici e Resistenza nell'Italia settentrionale*, a cura di Bartolo Gariglio. Bologna, Il Mulino 1997, p. 106.

<sup>4</sup> F. MOTTO, *Gli sfollati e i rifugiati nelle catacombe di S. Callisto durante l'occupazione nazifascista di Roma. I salesiani e la scoperta delle Fosse Ardeatine*, in RSS 24 (1994), pp. 77-142; ID., *L'Istituto salesiano Pio XI durante l'occupazione nazifascista di Roma: «asilo, appoggio, famiglia, tutto» per orfani, sfollati, ebrei* in RSS 25 (1994), pp. 315-360. Per la zona dei Castelli romani cf ID., *Il contributo dei salesiani di Frascati all'opera di assistenza della popolazione colpita dai bombardamenti. Cronistoria degli avvenimenti: 8 settembre 1943-4 giugno 1944* in RSS 32 (1998), pp. 33-52.

<sup>5</sup> Da intendersi in senso non eccessivamente rigido, visto che a seguito di successive richieste tutte le case di Roma fecero una sia pur breve relazione del loro operato ai Superiori di Torino. Ecco comunque i nomi dei salesiani intervistati per questo saggio: mons. Camillo Faresin, don Armando Buttarelli, don Gioacchino Carrano, don Gaetano Conti, don Carlo Fiore, don Giuseppe Ghiandoni, don Wolfgang Gruen, don Gaetano Scrivo, Lamberto Lama. Inoltre le Figlie di Maria Ausiliatrice: suor Paolina Meloni, suor Maria Pia Palombi; gli ebrei: Alberto Astrologo, Michele Tagliacozzo e le famiglie Coen e Di Capua.

<sup>6</sup> ASIR Lett. Berruti-Berta, 22 ottobre 1945.

ranno le fonti ispiratrici dell'atteggiamento e delle scelte dei salesiani di Roma nel periodo considerato.

### **I salesiani di don Bosco a Roma (e nei dintorni)**

La presenza dei salesiani nella capitale risale al 1880 con la fondazione della chiesa e dell'ospizio del S. Cuore presso la stazione Termini, anche se in Roma la fama di don Bosco risale alla fine degli anni sessanta, periodo nel quale era stato al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica romana per le sue doti di taumaturgo e di «mediatore» fra Chiesa e Stato per la nomina di vescovi alle sedi vacanti dell'ex regno di Sardegna.<sup>7</sup>

Sul finire dell'ottocento si erano aperte due altre case salesiane sui Castelli Romani: quella di Frascati (Seminario, poi convitto Villa Sora) e quella di Genzano (convitto); all'inizio del nuovo secolo si era fondata in città, al rione Testaccio, una seconda opera, composta di parrocchia, oratorio e scuola elementare (1901). Si dovrà poi aspettare 14 anni per trovare una terza casa salesiana in Roma, la colonia agricola e noviziato di via del Mandrione (1915).

Ma fu soprattutto nel dopoguerra che la società salesiana incrementò la sua presenza in città e nei dintorni, favorita non solo dal suo noto ossequio alla Santa Sede, ma anche dall'altrettanto conclamata estraneità ad ogni forma di politica. Nel 1926 fu loro affidata la parrocchia di Castelgandolfo; nel 1929 si aprì al Tuscolano l'istituto Pio XI con annessi oratorio e parrocchia; nel 1930 si affidò loro la custodia delle Catacombe di S. Callisto; nel 1931 la scuola agricola di S. Tarcisio nel medesimo comprensorio catacombale; sei anni dopo (1937) la direzione della Poliglotta Vaticana e l'amministrazione dell'«Osservatore Romano»; nel 1928 si aprirono le case parrocchiali e gli oratori di Civitavecchia e di Grottaferrata; nel 1929 l'aspirantato di Gaeta; nel 1931 una casa di formazione a Lanuvio; nel 1933 le parrocchie e gli oratori di Frascati-Capocroce e di Littoria (poi Latina).

Negli anni quaranta – gli anni di nostro interesse – l'«ispettoria» (o provincia) romana aveva oltre 300 salesiani, di cui una metà sacerdoti, un'ottantina laici e tutti gli altri giovani salesiani in formazione. Risiedevano in una quindicina di case, comprese le quattro della Sardegna (Mussolinia-Arborea, Lanusei, Santulussurgiu e Cagliari). Nella stessa città di Roma appartenevano giuridicamente all'«ispettoria centrale» di Torino le tre case di S. Callisto, S. Tarcisio, Poliglotta Vaticana (e quella di Castelgandolfo), mentre la comunità

<sup>7</sup> Cf F. MOTTO, *La mediazione di don Bosco fra Santa Sede e Governo per la concessione degli exequatur ai Vescovi d'Italia (1872-1874)*. Roma, LAS 1987; ID., *L'azione mediatrice di don Bosco nella questione delle sedi vacanti in Italia*. Roma, LAS 1988.

della *Procura* dipendeva direttamente dal Consiglio Superiore di Torino fin dal suo sorgere a fine ottocento.

Indubbiamente a tali fondazioni tanto ravvicinate tornò molto utile l'amicizia personale con don Bosco e coi salesiani di papa Pio XI, sotto il cui pontificato si erano conclusi i processi di beatificazione (1929) e di canonizzazione del fondatore (1934). Se infatti in tali circostanze celebrazioni solenni si tennero in tutte le città e i paesi in cui erano presenti i salesiani, vastissima eco suscitò la cerimonia civile della canonizzazione tenutasi il 2 aprile 1934 sul Campidoglio di Roma, presenti le massime autorità dello Stato, fra cui il capo del governo Benito Mussolini, il presidente del Senato Luigi Federzoni e l'ambasciatore presso la Santa Sede, il quadrumviro conte Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon. Questi, nel suo discorso ufficiale, dopo aver esordito col definire don Bosco «il più italiano dei Santi», aveva sottolineato come «il miracolo vivo, permanente, dilagantesi di don Bosco, [fosse] nelle sue case, nelle sue scuole, nei suoi campi, nelle sue officine». Ovviamente non aveva mancato di citare l'ultima fondazione laziale, quella dal significativo nome di Littoria.<sup>8</sup>

### **Direttive salesiane dopo i bombardamenti di Roma dell'estate 1943 e dopo l'8 settembre**

Il Rettor Maggiore, don Pietro Ricaldone, non appena ebbe notizia dall'ispettore don Ernesto Berta del primo bombardamento di Roma (19 luglio 1943), che fra i salesiani fortunatamente non aveva procurato vittime, ma solo immenso spavento,<sup>9</sup> lo autorizzò a organizzare un eventuale sfollamento per

<sup>8</sup> Circa la beatificazione e la canonizzazione di don Bosco come momento di ritrovata intesa fra Stato Italiano e Santa Sede ma anche come «contrapposizione cattolica alle mitizzazioni fasciste di un programma educativo mirante alla forza e alla conquista» si veda P. STELLA, *La canonizzazione di don Bosco fra fascismo e universalismo in Don Bosco nella storia della cultura popolare*, a cura di F. Traniello. Torino, SEI 1987, pp. 359-382; Id., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. III. *La canonizzazione (188-1934)*. Roma, LAS 1988, pp. 247-254. Don Ricaldone rimase sempre in cordiale relazione col conte De Vecchi di Val Cismon (1884-1959), al punto di farlo metterlo in salvo in case salesiane del Piemonte fin dall'ottobre 1943, ancor prima della sua condanna a morte il 10 gennaio 1944 da parte del tribunale speciale di Verona. Successivamente il conte rimase alcuni mesi a Roma presso le catacombe di S. Callisto (dicembre 1946 - giugno 1947), finché emigrò in l'Argentina, dove visse in casa salesiana fino al 1949. Intanto la condanna di 5 anni di carcere inflittagli dalla Corte d'Assise Speciale di Roma gli era stata interamente condonata, prima ancora che il ricorso alla Corte di Cassazione e l'amnistia Togliatti facessero il resto: cf *Il Quadrumviro scomodo. Il vero Mussolini nelle memorie del più monarchico dei fascisti*, a cura di Luigi Romersa. Milano, Mursia 1983, p. 271; inoltre Hans WOLLER, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1945-1948*. Bologna, Il Mulino 1997, p. 60; Romano CANOSA, *Storia dell'epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943-1948*. Milano, Baldini & Castoldi 1999, pp. 354-355.

<sup>9</sup> ASC E 944 Lett. Berta-Ricaldone, 19 luglio, 22 luglio 1943.

i giovani degli internati della città o sulle case dei castelli romani o a Gaeta, benché questa cittadina, a suo giudizio, non fosse affatto sicura.<sup>10</sup> All'ulteriore richiesta dell'ispettore di poter procedere anche a trasferimenti di salesiani,<sup>11</sup> la risposta da Torino fu ancora affermativa, anche se poi in riva al Tevere si pensò bene di soprassedere.<sup>12</sup>

Il 24 agosto successivo, saputo delle conseguenze del secondo bombardamento di Roma (13 agosto 1943), che aveva provocato danni alle due case salesiane del Mandrione e del Pio XI,<sup>13</sup> don Ricaldone concesse a don Berta immediatamente speciali poteri nei riguardi sia dei salesiani della propria ispettoria e sia dei confratelli di altre ispettorie, i quali, per motivi di guerra, non potessero comunicare coi propri superiori.<sup>14</sup> Lo stesso giorno incoraggiava i salesiani di Roma a mantenersi sereni, fiduciosi e uniti; la settimana dopo ribadiva gli stessi pensieri, invitandoli a rafforzare «lo spirito di pietà e di sacrificio».<sup>15</sup>

Venne poi il famoso 8 settembre con l'armistizio, con il terribile bombardamento di Frascati e con l'immediata occupazione tedesca della capitale. Furono momenti di trepidazione per tutti. Combattimenti fra soldati italiani e tedeschi ebbero luogo presso la casa salesiana del Sacro Cuore, che ricoverò «giorno e notte» uomini dell'una e dell'altra parte. I furiosi scontri presso la porta di S. Paolo avvennero a poca distanza dalla casa salesiana del rione Testaccio; altri disordini e sparatorie si ebbero nelle vicinanze delle case di S. Tarcisio e S. Callisto. Nel cortile dell'istituto Pio XI al Tuscolano furono abbandonati munizioni, armi pesanti, mezzi di trasporto e muli. In Genzano poi i Tedeschi, rimasti padroni della situazione dopo furiosi combattimenti, occuparono buona parte della casa salesiana.<sup>16</sup>

In un contesto di grave lacerazione sociale, di pericolosa confusione politica, ai salesiani di Roma occupata il Rettor Maggiore immediatamente raccomandò sia di manifestarsi molto cortesi con le autorità sia di aiutare in tutti i modi chi avesse bisogno di sostegno, protezione e salvezza.<sup>17</sup> Il che significava trasformare le loro case in centri di aiuto e protezione, soprattutto a favore di ufficiali, soldati, prigionieri alleati fuggiti, perseguitati politici, patrioti ecc.

<sup>10</sup> ASIR Lett. Ricaldone-Berta, 23 luglio 1943.

<sup>11</sup> ASC E 944 Lett. Berta-Ricaldone, 24 luglio, 26 luglio 1943.

<sup>12</sup> Ivi, 1° agosto 1943.

<sup>13</sup> Ivi, due lett. del 13 agosto e una lett. del 18 agosto 1943.

<sup>14</sup> ASIR Lett. Ricaldone-Berta, 24 agosto 1943.

<sup>15</sup> Ivi, 30 agosto 1943. Nella stessa lettera comunicava che avrebbe contribuito alle spese per accogliere dieci orfani, fra quelli di cui gli aveva fatto cenno la Procura: ASC D 555 Lett. Tomasetti-Ricaldone, 24 agosto 1943; cf F. MOTTO, *Gli sfollati e i rifugiati...* in RSS 24 (1994), pp. 93-95.

<sup>16</sup> ASC E 944 Lett. Berta-Ricaldone, 15 settembre 1943.

<sup>17</sup> ASIR Lett. Ricaldone-Berta, 17 settembre 1943.

Del resto non si trattava di un novità. Già ai primi di agosto, i superiori di Torino, su richiesta dei due gerarchi Luigi Federzoni e Dino Grandi e del card. Vincenzo La Puma, avevano autorizzato i salesiani di Roma a nascondere per qualche tempo Franco Paolo Grandi, il diciottenne figlio del membro del Gran Consiglio, Dino, che con il proprio “ordine del giorno” il 25 luglio aveva abbattuto Mussolini e il fascismo.<sup>18</sup> Come pure su richiesta del card. segretario di Stato, Luigi Maglione, il Rettor Maggiore si era dichiarato disponibile a proteggere i familiari di Mussolini.<sup>19</sup>

Non potendo poi garantire un costante collegamento epistolare fra Torino e Roma, sul finire del mese di ottobre 1943 don Ricaldone mandò a Roma il suo vicario, don Pietro Berruti (1885-1950), accompagnato dal catechista generale, don Pietro Tirone (1875-1962) e dal consigliere professionale generale, don Antonio Candela (1878-1961), allo scopo di confortare i confratelli sul fronte della guerra<sup>20</sup> e, appena possibile, riprendere contatto con le ispettorie meridionali e con le altre sotto il controllo degli Alleati. I loro interventi presso i superiori locali e i singoli salesiani mirarono essenzialmente a due priorità: mantenere ad ogni costo attivi gli istituti, evitando per quanto possibile la requisizione da parte di truppe occupanti e offrire risposte creative e duttili alle urgenze del momento.

La responsabilità maggiore delle decisioni ovviamente gravò sulle spalle del sessantenne don Ernesto Berta, il quale a sua volta si tenne in stretto contatto con le comunità della città e delle zone circostanti attraverso visite e circolari, queste ovviamente ispirate alle direttive del Rettor Maggiore e dei suoi tre rappresentanti presenti nella stessa sede ispettoriale di via Marsala. Così ad esempio il 2 ottobre 1943 raccomandava ai direttori di far tornare i confratelli che eventualmente fossero fuori sede e dava precise disposizioni per attrezzare ricoveri antiaerei, per preparare il necessario per periodi di emergenza, e anche per saper effettuare in poche ore un eventuale sfollamento.<sup>21</sup> Il 1° novembre, in occasione del cambio del personale, chiese che le opere funzionassero nel modo più completo possibile, tenuto conto di due particolari circostanze: i pochi ragazzi interni e i molti salesiani disponibili.<sup>22</sup> Il 20 gennaio 1944 trasmetteva un’importante lettera del Rettor Maggiore che poco prima aveva invitato tutti i salesiani a portare ovunque un «raggio di Fede,

<sup>18</sup> ASC D 555 Lett. Tomasetti-Ricaldone, 7 agosto 1943, 11 agosto 1943; cf F. MOTTO, *Gli sfollati e i rifugiati...* in RSS 24 (1994), pp. 93-95.

<sup>19</sup> Cf lettera di Edvide Mussolini del 16 agosto 1943 edita in *Don Pietro Berruti. Luminosa figura di Salesiano. Testimonianze raccolte dal sac. Pietro Zerbino*. Torino, SEI 1964, p. 366.

<sup>20</sup> «Ora avete i Superiori vicini e con loro potrete più facilmente risolvere qualsiasi difficoltà!»: ASIR lett. Ricaldone-Berta, 17 novembre 1943.

<sup>21</sup> ASIR *Circolare ai direttori*, 2 ottobre 1943.

<sup>22</sup> Ivi, 1° novembre 1943.

un soffio poderoso di Speranza, ed opere di fattiva Carità» e invitava a promuovere corsi di conferenze e lezioni religiose, e magari anche sociali, ma escludendo «in modo più assoluto la trattazione di argomenti riferentesi alla politica». <sup>23</sup>

Con l'avanzata dal sud di Roma degli Angloamericani la situazione dell'ispettoria peggiorò al punto che il Rettor Maggiore si sentì in dovere di comunicarlo a tutti i salesiani sparsi nel mondo: «Ora poi l'ispettoria romana sta salendo il suo calvario. Le case di Lanuvio, Genzano, Grottaferrata, Castelgandolfo, Frascati, Capocroce sono in parte danneggiate, esposte a pericoli gravissimi e continui, e quasi abbandonate: così dicasi di Littoria e di Gaeta. Le stesse case di Roma vivono ore tragiche e la situazione si fa sempre più penosa anche per le altre ispettorie». <sup>24</sup>

In mezzo a tali gravissime emergenze si può comprendere a quale arduo compito fosse chiamato l'ispettore. «Ha un coraggio da leone: sta al fronte e viaggia da una casa all'altra per portare conforto e direttive», si legge in una lettera di don Berruti a don Ricaldone del 1° febbraio 1944. <sup>25</sup>

Tutti i confratelli, come s'è detto, erano predisposti a sfollare. In pratica però nell'intero periodo di occupazione lo fecero i novizi da Roma-Mandrone a Roma-S. Callisto (16 settembre 1943), i salesiani di Civitavecchia, dalla città alla vicina campagna (4 ottobre 1943), i chierici di filosofia da Lanuvio <sup>26</sup> e i salesiani dei Castelli (Genzano, Frascati, Grottaferrata) per trasferirsi (in parte) prima nella Villa Pontificia di *Propaganda Fide* a Castelgandolfo (28 gennaio) e poi o al seminario francese di Roma o a Roma-S. Cuore (11 febbraio). Ad essi vanno aggiunti i salesiani di Frascati-Capocroce trasferiti a Frascati-Villa Sora (28 gennaio) e quelli di Littoria ricevuti al suddetto seminario Francese (13 aprile). In tale sede dal 15 febbraio 1944 risiedettero anche alcuni salesiani di Frascati-Villa Sora, per un totale di 45 persone. <sup>27</sup>

Ma vediamo quale fu nei tragici nove mesi di Roma occupata la concreta azione delle cinque case salesiane di nostro interesse.

<sup>23</sup> Ivi, 20 gennaio 1944; il dattiloscritto con firma autografa riprendeva in parte la circolare del Rettor Maggiore del 24 febbraio edita in ACS XXIV gennaio-febbraio 1944, pp. 317-318.

<sup>24</sup> Ivi. Il 27 gennaio don Berta tornava ad insistere coi salesiani di Roma sulla preghiera, sulle opere di espiatione e di propiziazione, e nel contempo sulla necessità di aprire «sempre più il cuore alla carità» verso i confratelli che ormai erano costretti a sfollare dalle case del Lazio sud e dei Castelli: ASIR *Circolare ai direttori*, 27 gennaio 1944.

<sup>25</sup> ASC B 576 Lett. Berruti-Ricaldone, 1° febbraio 1944.

<sup>26</sup> Circa la casa di Lanuvio cf [Paolo FREZZA], *Lanuvio e i Salesiani*. Unione Ex allievi. Lanuvio 1977.

<sup>27</sup> Cf ASC E 946 Ispettorato Romano, *Cronaca*; anche lettere di don Berruti in ASC B 576, *passim*.

**Ospizio, Parrocchia e Oratorio del Sacro Cuore di via Marsala**<sup>28</sup>

La casa salesiana di via Marsala – denominata semplicemente Ospizio Sacro Cuore di Gesù – era un’opera piuttosto complessa, dal momento che comprendeva non solo le scuole ginnasiali parificate, la scuola media per interni ed esterni, la parrocchia e l’oratorio festivo e quotidiano, ma anche la residenza di decine di studenti, chierici e sacerdoti, che frequentavano università pontificie. I salesiani inoltre avevano la cura pastorale di cinque cappellanie. Vivaci erano anche le associazioni dei giovani dell’Azione Cattolica e l’Unione degli Exallievi. All’epoca direttore era don Roberto Fanara (1894-1951), parroco don Giovanni Brossa (1884-1966) e direttore dell’oratorio don Michele Gillone (1913-1982).

Situato accanto alla stazione ferroviaria di Termini, l’Ospizio, soprattutto dopo i duri bombardamenti estivi del quartiere S. Lorenzo e Tiburtino, aveva programmato un eventuale sfollamento, parziale o totale, dei residenti. Invece non solo rimase aperto per loro, ma poté anche ospitare molte altre persone, grazie a posti-letto lasciati liberi da un certo numero di alunni interni impossibilitati a raggiungere Roma per l’interruzione delle comunicazioni.

Così già ad inizio d’anno scolastico accolse una trentina di aspiranti che per le dure condizioni del momento non poterono raggiungere la loro sede ad Amelia, in Umbria. Vennero ripartiti per classe e inseriti fra gli interni, con i quali condivisero scuola, studio, refettorio e dormitorio. Sempre ad inizio anno l’Ospizio diede accoglienza ad un gruppo di salesiani studenti del primo corso di Teologia dell’ispettorato romana e adriatica, precedentemente destinati allo studentato teologico di Bollengo (Torino). Inoltre dal 10 febbraio 1944 alla fine dell’anno scolastico furono ospitati, come s’è accennato, una cinquantina di salesiani dello studentato filosofico di Lanuvio, già sfollato a Castelgandolfo. Da una colonia elioterapica di questa stessa località dei Castelli vennero al S. Cuore, verso metà maggio 1944, oltre 20 orfani.

All’accoglienza di tali gruppi di giovani si deve aggiungere l’ospitalità offerta a singole persone: tra gli altri ai tre citati membri del Consiglio generale, che rimasero per 20 mesi (dal 26 ottobre 1943 al 13 giugno 1945); al vescovo salesiano, mons. Felice Ambrogio Guerra proveniente da Gaeta, già arcivescovo di Santiago di Cuba, rimasto dal 25 settembre in poi, per vari mesi; a mons. Dionigi Casaroli, arcivescovo di Gaeta, sfollato in condizioni pietose da Priverno col suo cameriere il 5 dicembre 1943 e trattenuto al S. Cuore fino al 14 febbraio 1944, su esplicita richiesta di mons. Domenico Tardini della segreteria di Stato a nome del papa.<sup>29</sup>

<sup>28</sup> Informazioni ricavate da documenti conservati in ASC F 537 e 896 Roma-S. Cuore.

<sup>29</sup> ASC Città del Vaticano, *Cronaca*, 10 dicembre 1943.

Per tutti la vita al S. Cuore fu dura, soprattutto nei mesi invernali. Il 17 febbraio 1944 don Berruti annotava nel suo taccuino: «Qui manca tutto, persino il lievito del pane, perché ieri ne fu bombardata la fabbrica, e il pane diventa parente prossimo dei mattoni».<sup>30</sup> E due mesi dopo, il 13 aprile 1943: «Al Sacro Cuore i giovani preti e i chierici non riescono a togliersi l'appetito nei pasti, e prima esso presenta i caratteri di fame. Uno mi disse giorni fa che era andato in biblioteca, ma che dopo un'ora e mezzo dovette uscire perché non poteva più leggere. È il male di tutti in questi giorni»;<sup>31</sup> «È una stretta continua al cuore il vedere questi poveri chierici della Gregoriana e degli Studentati Teologici e Filosofici, pallidi, deboli, poco atti allo studio, con dei vestiti esterni ed interni che fanno compassione».<sup>32</sup>

Ovviamente della fame, del freddo, degli allarmi, delle precipitose discese nei rifugi, dell'arrivo degli americani hanno ben vivo ricordo i chierici dell'epoca, i quali ricordano pure il clima di trepidazione e di ansia in cui vivevano. L'atmosfera era particolarmente delicata per il fatto che, nel gruppo degli studenti presso le università pontificie, c'erano salesiani provenienti da nazioni appartenenti ai due fronti in guerra. Fedeli agli impegni costituzionali che proibivano espressamente discussioni politiche, non si ebbero seri contrasti e neppure troppo animate discussioni.<sup>33</sup>

Stante la situazione logistica si potrebbe pensare che all'interno dell'Ospizio non ci fosse posto per altri «ospiti», per cui tutto ciò che la casa salesiana potesse fare – e lo fece effettivamente più d'una volta – era solo aprire e chiudere immediatamente il portone di ingresso in occasione delle numerose retate delle forze di occupazione, per mettere in salvo gli uomini che casualmente si trovassero nella zona.<sup>34</sup> Non fu così e l'Ospizio di via Marsala fece la sua parte per accogliere possibilmente al suo interno o per lo meno collocare in rifugio sicuro quanti ne avevano estremo bisogno. La parrocchia e l'annesso oratorio collaborarono attivamente a questa opera di accoglienza, grazie alla solidale complicità dei fedeli, all'aiuto di giovani universitari<sup>35</sup> e soprattutto alle dame della *S. Vincenzo de Paoli*, sorta in seno al *Circolo S. Cuore*.

<sup>30</sup> *Don Pietro Berruti...*, 447. Lo stesso giorno don Berruti scriveva al Rettor Maggiore: «Abbiamo numerosi sfollati (ragazzi) al S. Cuore e al Pio XI: sono bisognosi di tutto, specialmente di vestiti; ci si aggiusta come si può»: ASC B 576 Lett. Berruti-Ricaldone.

<sup>31</sup> Ivi, p. 450.

<sup>32</sup> Ivi, p. 455.

<sup>33</sup> Cf lettera di don Gaetano Scrivo, da Loreto, in data 15 febbraio 1997, di don Carlo Fiore, da Torino nella stessa data, di don Gaetano Conti da Messina del 18 febbraio 1997, di don Armando Buttarelli da Roma del 16 febbraio 1997. Don Luigi Castano in un'intervista rilasciata allo scrivente a fine agosto 1994 ricorda solo una sorta di manifestazione di chierici fascisti, subito disapprovata dalla comunità.

<sup>34</sup> Testimonianza concorde di tutti i testimoni consultati.

<sup>35</sup> ASC F 537 *Attività dell'Oratorio Salesiano S. Cuore (via Marsala 41, Roma) durante il periodo di guerra a vantaggio dei bisognosi*.

I locali e gli spazi più reconditi furono messi a disposizione di 50 giovani di leva e di altri possibili ricercati, ex allievi dell'oratorio o no; non meno di dieci di loro furono ospitati piuttosto a lungo; un altro centinaio venne nascosto e mantenuto presso famiglie di sicuro affidamento; trenta furono forniti di abiti borghesi; una ventina, catturati e rinchiusi nella caserma Cavour, furono rimessi in libertà grazie all'interessamento dei salesiani dell'Oratorio, che ottennero per loro permessi e certificati garantiti dalle Autorità.<sup>36</sup> Dieci oratoriani bisognosi vennero mantenuti a scuola nell'istituto a totale carico dell'Oratorio, per una cifra che nel corso dei 4 anni di guerra superò le L. 60.000; molti altri ebbero colazione e pranzo caldo gratuito per tutto l'anno 1943-1944 per un spesa di circa L. 25.000; altri ancora, nel corso delle ricorrenti premiazioni, ricevettero indumenti e generi alimentari per un totale di L. 70.000; si distribuirono altresì buoni alimentari per un valore di L. 10.000.

Due volte alla settimana vennero visitati i malati e i feriti degenti nella clinica ortopedica della città universitaria e si portarono loro conforti religiosi e materiali per un totale di L. 36.000. Fu pure organizzato un ufficio sanitario per l'assistenza igienico-sanitaria di sfollati, sinistrati e bisognosi vari; si distribuirono medicinali per un valore di L. 9.000; funzionò altresì un *Ufficio Notizie* con un'attività giornaliera in favore della popolosa parrocchia. Per il centinaio di famiglie di sfollati dei bombardamenti del Tiburtino, del Mandrione, di Lanuvio, di Gaeta e di Velletri, si organizzò la *cucina economica del Circolo S. Pietro*, nella sezione *Macao*, presso un asilo delle Suore, offrendo loro denaro, molti generi alimentari e indumenti per complessive L. 206.000. Si prestò loro assistenza religiosa e scolastica nei locali adibiti a dormitori e scuole di via dei Campani e di via Magenta.

Le spese sostenute dall'Oratorio per tutta questa assistenza materiale raggiunsero complessivamente le 384.741 lire; quelle del *Segretariato della carità* presso la Parrocchia L. 7.160.500 (di cui 7.000.000 per l'Assistenza ad ebrei).

Pure costosa, tragicamente interrotta una prima volta, ma ripresa con molto vigore e significativi risultati nel dopoguerra, fu l'attività in favore delle decine di «Ragazzi della stazione Termini»,<sup>37</sup> che si guadagnavano da vivere in modi non sempre leciti. Iniziatasi nel periodo natalizio del Natale

<sup>36</sup> Non si trascurarono ovviamente i 150 giovani del locale *Circolo S. Cuore* chiamati alle armi. Si continuò ad assisterli attraverso la corrispondenza e tramite i rispettivi cappellani. Di uno di tali giovani, il laureando ingegnere Franceschi Tullio, morto in un campo di concentramento in Germania il 28 ottobre 1944, il cappellano filippino di Biella, padre Ottorino Marcolini, tessè grandi elogi in una sua successiva deposizione.

<sup>37</sup> I famosi "sciucià", per i quali sorse successivamente un'apposita casa salesiana al quartiere Prenestino.

1942 con accoglienza, aiuto alimentare, vestiario e catechesi, il 31 gennaio 1943 trenta di loro potevano già ricevere la prima comunione e la cresima dalle mani di mons. Felice Ambrogio Guerra. Nel luglio successivo invece quarantacinque, sorpresi da un'improvvisa retata, furono rinchiusi nel carcere minorile di via dei Reti n. 72. I salesiani del S. Cuore immediatamente si attivarono per la loro liberazione, ma mentre erano a buon punto le relative pratiche il bombardamento del 13 luglio li trovò ancora racchiusi nelle loro celle e ne uccise molti sotto le macerie.<sup>38</sup>

### *Don Camillo Faresin e la salvezza di un centinaio di ebrei*<sup>39</sup>

Dall'epoca della retata al ghetto (16 ottobre 1943) in poi gli ebrei furono di certo i più esposti al pericolo di cattura (e di successivo invio ai campi di sterminio). Ecco allora il direttore dell'Ospizio, il parroco e il direttore dell'Ora-torio del S. Cuore concedere loro una prima accoglienza in casa in attesa di un rapido trasferimento o alle catacombe di S. Callisto attraverso l'intervento dell'attivissimo don Fernando Giorgi,<sup>40</sup> oppure presso i due vicini istituti delle Figlie di Maria Ausiliatrice o anche presso famiglie private della zona.

Quanti furono questi ebrei, per lo più nuclei famigliari, messi al sicuro dai salesiani del S. Cuore, in collegamento con la Delasen?<sup>41</sup> Impossibile saperlo, anche se il loro numero è presumibile sulla base dei 7 milioni spesi in alimenti, vestiti e altro, milioni raccolti generosamente *in loco*. Dovette trattarsi di oltre 100 persone di varie nazionalità (italiani, iugoslavi, francesi, tedeschi...) stando alla testimonianza degli ebrei stessi e del protagonista di tale opera di salvataggio, don Camillo Faresin.

Il professor Wolfgang Gruen, di origine ebraica, emigrato con la famiglia in Brasile prima della guerra e fattosi successivamente salesiano, il 1° lu-

<sup>38</sup> Cf anche «Bollettino Salesiano», marzo 1946, p. 47. Terribile la descrizione del bombardamento del carcere che si legge in Cesare SIMONE, *Venti Angeli sopra Roma. I bombardamenti aerei sulla Città Eterna 19 luglio e 13 agosto 1943* (Milano, Mursia 1993, p. 148): «I custodi, alle prime esplosioni, scappano via senza curarsi di aprire i lucchetti e serrature, i ragazzi detenuti urlano di terrore: "Aprite, fateci uscire. Abbiate pietà!", gridano mentre le mura tremano alle esplosioni e i calcinacci piovono dai soffitti. Solo una metà di quei ragazzi potrà salvarsi, quando una bomba apre un grande varco in uno dei muri esterni e quelli che riescono fuggono arrampicandosi sui detriti. Poi un'altra bomba fa crollare l'ala dell'edificio e almeno una quarantina di piccoli prigionieri rimane schiacciata nelle celle».

<sup>39</sup> Oltre alle cronache conservate in ASC, le notizie provengono dai testimoni citati, dal testo a stampa [G. FARESIN], *Da Maragnole a Guiratinga*. Vicenza 1990, e da una lettera dello stesso protagonista indirizzata il 22 febbraio 1992 allo scrivente (che ebbe modo di intervistarli successivamente nell'estate 1994).

<sup>40</sup> Cf F. MOTTO, *Gli sfollati e i rifugiati...* in RSS 24 (1994), p. 104.

<sup>41</sup> Organizzazione di assistenza ebraica, diretta all'epoca in Roma dal noto cappuccino francese padre Marie Benoît: cf Antonio GASPARI, *Nascosti in convento. Incredibili storie di ebrei salvati dalla deportazione. Italia 1943-1945*. Roma 1999, p. 64.

glio 1989, in occasione del conferimento al Faresin, diventato vescovo, del premio Menorah concesso dalla comunità ebraica di Belo Horizonte, affermò nell'aula del Parlamento alla presenza di autorità civili e religiose dello Stato:

«Lavorando contro l'orologio, il giovane sacerdote Faresin cercò di nascondere ebrei – più di un centinaio – in case di religiosi e di altre persone generose, col rischio della vita per tutti. Abitava con essi nella clandestinità. Per salvare più vite, preparava falsi certificati di battesimo. Le SS gli diedero la caccia; dormì in prigione, si nascose nel convento dei Padri Cappuccini». <sup>42</sup>

A sua volta un altro ebreo convertito, Giorgio De Leon, che proprio grazie ai salesiani di Roma poté salvarsi con tutta la sua famiglia, scrisse:

«Tra i più attivi in quest'opera meritoria disseminata di pericoli i sacerdoti salesiani e per quanto mi concerne, il «covo» di via Marsala, divenuto in breve tempo il crocevia di – come dire? – assistenza, rifugio, smistamento e consolazione per quanti chiedevano soccorso. Tutti l'ottennero e buona parte oggi può raccontare quel miracolo di carità e di amore spontaneo e disinteressato. Tutti si adoperarono e si sacrificarono, ma vorrei ricordare il valido e indispensabile contributo di tre sacerdoti salesiani, allora giovani, dinamici e attivi: don Camillo Faresin, don Luigi Castano e il rimpianto don Enrico Da Rold [1914-1979]. Ognuno con il proprio carattere e le proprie qualità spirituali, ma uniti in un unico impegno: salvare quanti più possibile e assisterli fino a che la tempesta fosse passata». <sup>43</sup>

Camillo Faresin, nato nel 1914, appartenente giuridicamente all'ispettoria salesiana del Mato Grosso, era stato ordinato sacerdote a Roma-S. Cuore il 9 giugno 1940, vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia. Data la situazione, non potendo partire per il Brasile, si fermò a Roma e completò gli studi ottenendo la laurea in filosofia l'8 luglio 1943. L'anno scolastico 1943-1944 lo vide collaboratore all'Oratorio del Sacro Cuore, cappellano delle Figlie di Maria Ausiliatrice di via Marghera e professore di religione nell'istituto tecnico «Duca degli Abruzzi», dove col collega e confratello don Gillone era molto apprezzato dal preside, professor Gaetano Papa, che pur di sentimenti anticlericali non disdegnava di passare vari pomeriggi nel cortile dell'Or-

<sup>42</sup> [G. FARESIN], *Da Maragnole a Guiratinga...*, p. 164. Lo stesso relatore continuava poi con una notizia inedita, incredibile, che se venisse confermata da fonti estranee al protagonista Faresin e allo stesso Gruen, potrebbe assumere un grande significato: «In questa lotta per la vita, egli agì con coraggio e intelligenza. Nella sinagoga era conservata la lista dei nomi e indirizzi dei membri della comunità israelitica di Roma [...] la vera carta topografica della miniera per i persecutori. Don Faresin riuscì ad arrivare prima senza attirare l'attenzione, penetrò nella sinagoga, si impadronì delle preziose liste e le consegnò a sicura custodia in Vaticano» (pp. 164-165). Nella suddetta intervista al redattore di queste note mons. Faresin invero accennava a non meglio identificati registri, datigli da amici ebrei, onde metterli al sicuro in Vaticano.

<sup>43</sup> Ivi, pp. 174-175.

torio salesiano del S. Cuore. Col suo consenso il 23 marzo ben 800 giovani del “Duca degli Abruzzi” fecero al S. Cuore la loro preparazione alla Pasqua e il 24 marzo – la tragica giornata della strage delle Fosse Ardeatine – ricevettero la comunione Pasquale.<sup>44</sup>

Come cappellano delle Figlie di Maria Ausiliatrice, don Faresin il «bororo» come lo chiamava il direttore don Fanara, raccolse colà sotto la sua responsabilità ebrei, giovani renitenti alla leva, disertori, sfollati. Per poter accoglierli le Figlie di Maria Ausiliatrice ridussero gli spazi loro riservati e quelli utilizzati dai loro convittori e da un gruppo di 30 bambini sfollati da un orfanotrofio di Anzio nel gennaio 1944. Si fece ricorso anche al garage e al terrazzo, al quale si accedeva dagli scantinati passando per una scaletta a chiocciola. Una porta camuffata, dipinta di bianco, immetteva in esso, afferma suor Pia Palombi.<sup>45</sup> A tutte le donne era stato dato il secondo vestito delle suore, perché lo potessero indossare in caso di emergenza. Molte notti don Faresin le passò nella portineria o nel parlatorio delle suore, adagiato su un materassino provvisorio, d'accordo con la direttrice, Ida Perotti, splendida figura di suora, instancabile nell'alloggiare in casa e nelle vicinanze chi fosse in pericolo<sup>46</sup> e nel cercare, in Roma ma soprattutto sui castelli romani, i necessari alimenti per la comunità e per i numerosissimi ospiti privi di tessera. Ovviamente don Faresin non mancò di far accettare fra gli allievi dell'ospizio del S. Cuore qualche ragazzo ebreo, con falso nome, magari con quello del medico del collegio, dottor Pratesi.<sup>47</sup>

Sia la «Trinità» – come scherzosamente venivano chiamati i tre membri del Consiglio Superiore – che l'ispettore e il direttore sapevano della rischiosa attività del giovane sacerdote (e colleghi); lo lasciavano però fare, limitandosi a raccomandargli prudenza.<sup>48</sup> Cosa, quest'ultima non sempre facile.

<sup>44</sup> Lo stesso avvenne il 30 marzo per altrettanti studenti dell'Istituto Magistrale «Alfredo Oriani» col loro Preside. Il 4 aprile fu la volta dell'Istituto «Milani». Anche gli altri giorni della settimana furono riservati alla preparazione spirituale di centinaia di adulti, uomini e donne, singoli o riuniti in associazioni: ASC F 537 *Elenco degli esercizi spirituali*.

<sup>45</sup> Lettera al redattore di queste note, da Civitavecchia, in data 24 aprile 1990.

<sup>46</sup> Cf lettera allo scrivente da parte di suor Paolina Meloni, da Cagliari, in data 29 settembre 1995. A memoria della Figlia di Maria Ausiliatrice gli ebrei ricoverati, uomini, donne, bambini, si aggiravano sui 25-30 (oltre ad alcuni altri giovani cattolici). Parecchi di loro alla domenica non disdegnavano di partecipare alla S. Messa.

<sup>47</sup> Testimonianza dello stesso mons. Faresin che ricorda di essere stato solennemente ringraziato dai due fratelli Pratesi – di cui uno dall'indiscutibile nome ebraico Enoch – in occasione di un successivo rimpatrio a Roma. Altri ebrei si mantennero in corrispondenza epistolare con lui in Brasile.

<sup>48</sup> Circa tale segretezza e prudenza è quanto mai eloquente la testimonianza di don Giuseppe Ghiandoni quando al redattore di queste note scrive, da Roma, in data 12 febbraio 1997: «Al S. Cuore stesso c'era un sacerdote brasiliano che doveva terminare i suoi studi universitari, di cui non ricordo più il nome [Camillo Faresin], che si dava molto da fare per aiutare questa povera gente a nascondersi». Lo stesso Faresin ricorda come in questa attività “segreta” fu

Ma la sorte gli fu sempre favorevole, così come anche più di una volta gli tornò utile l'amicizia dell'ex allievo, dirigente del fascio romano – un certo dottor Calosso – amico di famiglia per avergli don Faresin assistito la madre in punto di morte.<sup>49</sup> Con qualche telefonata cifrata o anche direttamente lo avvisava dei rischi e dei pericoli che correva. Un pomeriggio ad esempio si salvò dalla cattura da parte di due SS, fingendo di recarsi in camera a prendere una borsa e invece fuggendo, per un'entrata secondaria, a S. Callisto, dove rimase nascosto una settimana. La vigilia di Natale 1943, uscendo da un rifugio dove aveva confortato un giovane, fu preso e portato alla vicina caserma Macao, dove passò la notte, seduto per terra, in un gelido stanzone, sotto stretta sorveglianza. Sottoposto poi il giorno di Natale ad un minuzioso interrogatorio, riuscì a salvarsi grazie a documenti vaticani, a quelli civili italiani e brasiliani, alla tessera di professore e anche ad un certo sangue freddo con cui coraggiosamente sfidò l'ufficiale che lo interrogava parlando diverse lingue. Poté così tornare a casa, dove lo attendeva con trepidazione il direttore. Un'altra volta fu fermato di notte da due poliziotti mentre, nascoste sotto il pane che portava ad un famiglia povera, teneva due rivoltelle di partigiani. Fortuna volle che uno dei due, quello non ubriaco, impedisse all'altro di perquisire la borsa del sacerdote.

Meno spregiudicato di don Faresin, ma certamente più coraggioso del parroco don Brossa, fu don Luigi Castano, all'epoca «consigliere» responsabile dei chierici, insegnante di religione e cappellano presso le Figlie di Maria Ausiliatrice di via Dalmazia. In tale ruolo ebbe modo di intervenire a favore di ebrei, che ebbero colà accoglienza.<sup>50</sup> Fra gli altri la famiglia già ricordata dei De Leon, residenti a Roma, ma provenienti da Torino. Il padre Emilio (n. 1891), la madre Lidia Servi (n. 1902), e due figli erano stati battezzati nel 1938 per sfuggire alle leggi razziali. La tragica giornata del 16 ottobre 1943 il padre, che aveva un magazzino di ricambi elettrici, in piazza Fiume, avvertito del pericolo, riuscì a sottrarsi alla cattura. Fece accogliere come alunna delle suore la moglie, già maestra, ma che intendeva sostenere gli esami di maturità liceale. L'aspetto molto giovanile poteva farla confondere con le altre allieve. La signora si sdebitava dell'ospitalità concessale assieme alla figlia Pinuccia dando lezioni di ricamo alle novizie delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Rimasero colà al sicuro per nove mesi.<sup>51</sup> Invece Emilio, il marito e Giorgio, il

anche vittima di qualche denuncia malevole avanzata presso don Berruti, il quale però non prestò fede a tali voci.

<sup>49</sup> Quella dell'aiuto degli amici-conoscenti ed ex allievi fu una costante a Roma e altrove.

<sup>50</sup> Testimonianza rilasciata allo scrivente in data 30 agosto 1997.

<sup>51</sup> Testimonianza rilasciata a chi scrive dai familiari stessi, che ben ricordano l'allor giovane suora Severa Donati. Presso le FMA si conserva memoria tutt'oggi di due sorelline ebreo convertite. È forse qui l'occasione per menzionare anche altre famiglie ebreo convertite che ebbero ricovero

figlio sedicenne, trovarono rifugio dai fratelli Maristi di via Montebello, all'istituto S. Leone Magno, dove prima di don Faresin era cappellano don Enrico Da Rold.

«Da dove arrivavano i nuovi documenti, le carte di identità, le nuove carte annonarie? Il “covo” di via Marsala e la sapiente, paziente, certossina opera di don Luigi Castano provvedevano a tutto». <sup>52</sup>

### *Altri rifugiati*

Gli adulti e i rifugiati politici all'interno dell'Ospizio del S. Cuore, se si escludono i numerosi ufficiali italiani accolti nei primi giorni dell'armistizio, <sup>53</sup> non furono più di una dozzina. A tali ospiti temporanei fu riservato come rifugio l'ultimo piano della casa, dopo le finestre dei dormitori, proprio sotto il tetto.

In qualche modo la cosa non poteva passare inosservata dai salesiani della casa, ma è evidente che non se ne parlava mai, tutto era tenuto in gran riserbo e non si documentò mai per iscritto tale ospitalità. Risulta comunque che grazie all'intervento del chierico siciliano Stefano Nicoletti (1917-1986) nativo di Patagonia (Catania) venne accolto come uomo di fatica un giovane del suo paese. A liberazione avvenuta si venne a sapere che era un sottoufficiale dei carabinieri che aveva lasciato l'arma dopo l'8 settembre 1943. <sup>54</sup> Così pure don Giuseppe Ghiandoni (n. 1919) ricorda come la sera dell'arrivo degli angloamericani alla periferia di Roma, salendo nella camerata con i compagni per il riposo notturno, trovarono una cella con tendina stranamente chiusa, dalla quale fuoriusciva un rigagnolo d'acqua. Aperta la tenda trovarono sul letto, addormentato, un uomo coi baffi, ai piedi del letto un fiasco d'acqua ro-

per qualche tempo presso le Figlie di Maria Ausiliatrice (accanto all'Istituto salesiano Pio XI) di via Tuscolana: la famiglia di Ugo Del Monte con moglie Elvira di Castro e tre figli Wanda, Marco e Valentina; la famiglia Cesare Menasci con moglie Olga del Monte e figlio Mario; la signora Adelaide Pontecorvo (vedova Di Veroli) con il figlio Pacifico, con la figlia Elvira sposata con Leone Di Capua e i loro tre figli, Mario, Sarina e Graziano, e con la figlia, Clelia, sposata Renato Di Veroli: testimonianza scritta da Nir Etsiyon (Israele) di Michele Tagliacozzo in data 27 novembre 1994 e 15 gennaio 1995 e testimonianza orale di alcuni membri della famiglia Di Capua.

<sup>52</sup> [G. FARESIN], *Da Maragnole a Guiratinga...*, p. 175.

<sup>53</sup> Così si legge nella *Cronaca* del S. Cuore l'11 settembre: «Alle ore 13 suona l'allarme e d'ogni parte giungono in casa in cerca di ricovero uomini e donne: in breve il collegio è pieno di gente impaurita ed eccitata. Tutto intorno intanto ferve la mischia tra reparti italiani e truppe germaniche: alcuni scontri sono vicinissimi all'Ospizio e accrescono il panico della popolazione. Ore di umiliazione inenarrabili. Lo stato di allarme perdura tutta la giornata e la notte. Si mangia nel refettorio dei giovani e si organizzano turni di vigilanza notturna per l'assistenza di tutti i ricoverati». E due giorni dopo: «Giungono nella notte gli ufficiali di un nostro ospedale da campo per avere ospitalità. Sono accompagnati dal ten. Cappellano don Rossi nostro confratello. Il direttore mette a loro disposizione l'infermeria: ASC F 896 Roma S. Cuore, *Cronaca*.

<sup>54</sup> Lettera a chi scrive di don Gaetano Conti, da Messina, in data 18 febbraio 1997.

vesciato. Seppero poi che si trattava di un ebreo bulgaro.<sup>55</sup> Un altro rifugiato politico, per comunicare col quale don Faresin corse più volte il rischio di essere catturato, fu il tenente colonnello, già capodivisione al ministero dell'Aeronautica, ingegner Mario Mele. Venne nascosto nel convento dei servi di Maria in via del Corso per un certo tempo e poi in altri luoghi ritenuti sicuri. Don Faresin lo andava a visitare ogni mercoledì per portargli notizie della famiglia e altre cose necessarie, a proprio rischio e a rischio del generale stesso e dei padri Serviti.<sup>56</sup>

Nessun rifugiato ebbe particolari noie al S. Cuore, dove si registrò solo qualche rara presenza di tedeschi ma senza alcuna perquisizione vera e propria.

Chi invece corse più pericolo fu don Michelangelo Rubino (1869-1946) già cappellano militare nella prima guerra mondiale, decorato con medaglie al valore d'argento e di bronzo per la guerra di Spagna in qualità di ispettore dei cappellani della Milizia Volontaria Salvezza Nazionale, all'epoca ispettore dei cappellani della Legione Volontari d'Italia «Giulio Cesare». Alla caduta del fascismo rimase all'Ospizio S. Cuore;<sup>57</sup> il 20 settembre 1943 si dimise dal suo incarico;<sup>58</sup> alla fine di ottobre confermò la sua volontà di rimanere a Roma:<sup>59</sup> solo successivamente si trasferì a Littoria, da dove però di fronte all'avanzata degli angloamericani il 5 febbraio 1944 ritornò a Roma. In occasione della Pasqua, il 9 aprile 1944, fu richiesto di celebrare una messa al campo nella zona III di Roma con l'assistenza dell'ordinario militare italiano, mons. Angelo Bortolomasi Angelo.<sup>60</sup> Ai primi di giugno, all'arrivo degli alleati a Roma, venne ricercato dai partigiani nella portineria del S. Cuore, e solo il sangue freddo dell'ispettore don Berta, che garantì che don Rubino quella sera non era in casa e neppure sapeva dove fosse, gli valse la libertà e forse la vita, che per altro si spense naturalmente due anni dopo.<sup>61</sup>

<sup>55</sup> Lettera al redattore di queste note, da Roma, in data 12 febbraio 1997.

<sup>56</sup> Testimonianza scritta del Faresin in data 22 febbraio 1994, il quale ricorda quella volta in cui si accorse di essere pedinato nel suo recarsi in via del Corso. Si fermò allora in chiesa solo per pregare e poi tornò a casa dove gli venne comunicato dal dottor Calosso quanto lui stesso aveva intuito.

<sup>57</sup> ASC E 944 Lett. Berta-Ricaldone, 26 luglio 1943.

<sup>58</sup> Emilio CAVATERRA, *Sacerdoti in grigioverde. Storia dell'ordinariato militare italiano*. Milano, Mursia 1993, p. 60.

<sup>59</sup> ASC F 537 Lett. Berruti-Ricaldone, 30 ottobre 1943.

<sup>60</sup> Cf «Il Messaggero», 10 aprile 1944.

<sup>61</sup> Lettera a chi scrive di don Carlo Fiore in data 15 febbraio 1997. Don Rubino morì il 26 ottobre 1946.

## Noviziato e scuola di avviamento agrario di via del Mandrione<sup>62</sup>

Due giorni dopo il bombardamento di Roma del 19 luglio 1943, il gruppo dei novizi della casa di via del Mandrione, nel quartiere Tuscolano, si trasferì sui castelli romani a Lanuvio (e di là, in settembre presso le catacombe di S. Callisto). Restarono solo pochi confratelli addetti alla custodia della casa ed alla stalla. Nel secondo bombardamento romano, il 13 agosto, venne colpita la colonia agricola, distrutta la porcilaia e resa inservibile la vasca d'irrigazione. La casa rimase senza acqua e senza vetri, ma ciononostante, anche dopo il secondo bombardamento, accolse molta gente che dalla non lontana Stazione Casilina – soprattutto una volta interrotta la linea per Termini – afflù di giorno e di notte per chiedere provvisorio soccorso, rifugio e medicinali.

Dopo l'8 settembre 1943 si diede alloggio a vari soldati sbandati, i quali però poterono restarvi solo per una settimana, in quanto a metà settembre la camerata dei novizi viene requisita da 42 ferrovieri tedeschi, che la occuparono fino al 21 settembre, per ritornare successivamente, anche se in numero minore – una quindicina – il 29 ottobre e rimanervi fino al 3 giugno 1944. Si dovettero lasciare a loro disposizione vari ambienti, ma grazie a tale disponibilità i pochi salesiani rimasti poterono instaurare buoni rapporti di convivenza sia col tenente che col maresciallo. Utile fu soprattutto la presenza del salesiano tedesco don Giovanni Rodenbeck (1900-1974). Gli «ospiti» tedeschi non mancarono di partecipare alla Messa di mezzanotte a Natale, celebrata dal neo direttore don Elia Riva (1877-1967). Sul finire del 1943, per qualche tempo, la casa accolse pure alcuni ricercati ed ebrei, fra cui Pacifico Astrologo, ovviamente con falso nome e professione.<sup>63</sup> Come già alle catacombe di S. Callisto, sotto lo stesso tetto salesiano convivsero così oppressori ed oppressi, ricercatori e ricercati, vincitori e vinti.<sup>64</sup>

Più che dai tedeschi occupanti i salesiani del Mandrione dovettero difendersi dagli italiani che continuamente rubavano nei campi, nell'orto, nella stalla, in casa. Fu necessario mettere una guardia che ebbe da lottare con i ladri. «A tanto di disordine e mala coscienza sono giunti gli Italiani, ludibrio dei Tedeschi, che ridono e ci disprezzano e ci tengono per ladri e furfanti» commenta tristemente la cronaca salesiana in data 9 marzo 1944.

Dopo che il bombardamento del 19 gennaio colpì il limite estremo dell'orto<sup>65</sup> e ruppe per l'ennesima volta i vetri della casa, si alloggiarono presso

<sup>62</sup> Informazioni ricavate da ASC F 899 Roma-Mandrione, *Cronaca*.

<sup>63</sup> Cf F. MOTTO, *L'Istituto salesiano Pio XI...* in RSS 25 (1994) p. 340, nota 107.

<sup>64</sup> Cf «Bollettino Salesiano», marzo 1946, p. 44.

<sup>65</sup> Fortuna volle che le cinque bombe caddero su terreno molle, per cui non fecero quasi altro che sollevare una grande quantità di terra, senza neppure ferire il salesiano laico Giuseppe Piras che si trovava a poche decine di metri: ASC F 899 Roma-Mandrione, *Cronaca*, 19 gennaio 1944.

l'Oratorio e nel rustico numerosi sfollati da Genzano, Ariccia, Albano; altrettanto si fece sul finire di maggio per vari contadini della campagna romana che con loro portarono una trentina di mucche, buoi, cavalli e un centinaio di pecore onde sottrarli alle razzie dei tedeschi.

Il Mandrione fra le case salesiane fu quella che ai primi di giugno, per la sua posizione, direttamente poté assistere alla fuga dei tedeschi, all'avanzata degli alleati in Roma e, purtroppo, anche a qualche atto di giustizia sommaria. Precisa nei minimi particolari e non meno eloquente nel sintetizzare con poche parole l'atmosfera carica di tensione che si visse in Roma in quei giorni, è la cronaca della casa salesiana del 3/4 giugno che qui integralmente e con tutte le sue incertezze linguistiche riportiamo.

«Come tutte le precedenti notti continua il cannoneggiamento e il mitragliamento, meno intenso però e meno frequente è il movimento. Non manca l'inseguimento pel cielo su coloro che si ritirano, non dando loro via di scampo. La notte però li aiuta a fuggire e permette loro di trasportare autoblindate, carri armati e cannoni e salvarsi. Continuano i tedeschi a distruggere e far saltare ciò che può essere utile al nemico. I poveri contadini e proprietari non sanno come salvare roba e bestiame. Anche questa mattina ne giungono una decina: non si sa poi dove installarli. Si fa come si può. Tutta la notte fu un fuggi fuggi con carri ecc. Il mattino sorse sinistro pei tedeschi. Pare diventi realtà l'asserzione degli AA di voler essere a Roma nella Domenica dello Statuto. Povera Italia nostra! E cara! Che fine: che strazio! Che ruina, che trepidazioni, che spasimo! Veramente, in parte, si affaccia alla mente ma con più orrore e spavento e disorganizzazione della Tragedia Adelchi del M[anzoni]. Sin da mattino spari e come gli altri giorni saltar di mine e distruzione di certi palazzi – il Macao e dicono incendiato il Ministero dell'Aviazione (ma non par vero); tanto che alla S. Messa delle 8,30 venne poca gente, per il pericolo, in cappella e il Vangelo lo rimandai alla fine della S. Messa e fui breve. Fino a dopo pranzo continuò la sparatoria da parte dei tedeschi, cercati sempre dall'aviazione che si abbassa in picchiata, specialmente sugli automezzi. Dopo pranzo si vedono altri tedeschi; i primi si erano riparati nella via piuttosto stretta del Mandrione e presto dopo aver chiesto acqua, ripresero la via della ritirata, sebbene stanchi morti. Gli altri verso le tre pomeridiane venivano dalla via Casilina, attraversarono i binari e si gettarono sul Mandrione per ripararsi dagli aeroplani minaccianti. L'attraversarono verso l'acquedotto e alquanto dopo mossero verso la Tuscolana.

Ora mentre scrivo passano altri soldati alla spicciolata e un autocarro. Degli aeroplani li spiano e li indicano ai cannonieri che fanno piovere di tanto in tanto tonanti e scoppianti granate.

Per un'ora circa si fa il deserto intorno e guardando dalla finestra non si vede anima vivente; poi ricomincia una frequente sparatoria, alternata da granate che spaventano; schegge frequenti sono raccolte qua e là nel cortile; sono i patrioti che intervengono e preparano la via all'invasione o meglio all'arrivo dei liberatori.

Intanto poderosi scoppi fan tremare fin dalle fondamenta la Casa.

Quasi tutto il pomeriggio si passa nel rifugio e nei piani mezzo sotterranei. Alle 4 due tedeschi entrano nel nostro cortile, girano dietro la Casa col fucile in mano. Mi affaccio ed essi mi fanno cenno di tacere, di non muoversi, scavalcano il muro di cinta e fanno cenno ai camerati che attraversano le rotaie e si versano sulla via del Mandrione.

Alle sei e mezzo ecco due soldati in cachi, entrano: uno si appoggia a un carretto. Sono accompagnati da uno in divisa di aviazione che parla italiano, domanda medicinali: uno dei canadesi era ferito alla coscia. Fu medicato e fasciato; vi è la pallottola ancora ma non profondamente, l'altro aveva una semplice scalfittura. Domandano acqua fresca, ringraziano e se ne vanno ancora a perlustrare. Dopo un po' ecco entrano altri cinque Americani in perlustrazione. Vogliono salire sulla Casa, sul tetto perché una mitragliatrice spara e non s'è individuata e vogliono sapere se è dei tedeschi o dei patrioti. Discendono e riprendono fieri e contenti il loro ufficio per dar poi cenno alla truppa che aspetta nelle retrovie.

Intanto i tedeschi annidati all'Acqua Santa avendo saputo che dalla Casilina piegano verso via del Mandrione una colonna d'avvicinamento degli Americani presero a cannoneggiare Porta Furba alcuni americani (una ventina) e donne e bambini proprio un po' fuor di posto e crudelmente; ormai era un ammazzare e un rovinare per ammazzare e rovinare.

Detta colonna di avvicinamento passava poi in fila indiana e in silenzio davanti al nostro cancello e cortile. Crudelmente e inutilmente: infatti venivano subito circondati, qualcuno ucciso e gli altri alzavano le mani. In via Appia e Tuscolano irrompeva con carri armati il grosso della quinta armata tra gli applausi e pianti di gioia e commozione: si sentiva rinascere la vita». <sup>66</sup>

## Parrocchia, oratorio e scuola del rione Testaccio

Nei nove mesi di occupazione tedesca la comunità del Testaccio, composta da una dozzina di salesiani sotto la direzione di don Enrico Pinci (1884-1970), con don Luigi Albisetti (1913-1944) parroco e don Cesare Perucca (n. 1914) direttore dell'Oratorio, cercò di mantenere il ritmo normale della vita scolastica, parrocchiale e oratoriana con le tradizionali attività in casa, in parrocchia e nel rione: lezioni, esami, funzioni festive, occasionali, tridui, novene, esposizioni di libri cattolici, accademie musico-letterarie, commedie e drammi teatrali, tornei sportivi, *schola cantorum*, riunioni ex allievi ecc. alla presenza spesso dell'ispettore, dei tre Superiori di Torino residenti a Roma e di alti prelati di Roma. <sup>67</sup>

Solenni furono anche quell'anno sia la festa dell'Immacolata Concezione l'8 dicembre sia quella di Maria Ausiliatrice celebratasi il 26 maggio 1944, pre-

<sup>66</sup> ASC F 899 Roma-Mandrione, *Cronaca*.

<sup>67</sup> Ivi, Roma-Testaccio, *Cronaca*; v. anche «Bollettino Salesiano», aprile 1946, p. 57.

senti a quest'ultima mons. Rotolo, vescovo salesiano di Velletri, e il succitato mons. Felice Guerra; venne invece soppressa due giorni dopo, il 28 maggio, la festa patronale di Maria Liberatrice con la tradizionale processione mariana.<sup>68</sup>

Fu quello un anno certamente difficile per i salesiani del Testaccio, considerata la grandezza della parrocchia, con oltre 23.000 abitanti, i 1400 ragazzi iscritti alla catechesi sacramentale, i 350 studenti delle scuole elementari e medie, e il migliaio di giovani iscritti all'Oratorio, di cui un quarto normalmente frequentanti. Evidentemente erano costoro che più davano preoccupazione agli educatori salesiani. Ecco quanto si legge in una relazione del novembre 1945:

«Sempre il Testaccio è stato famoso per le sue bande di ragazzi obbedienti ad un capo e pronti a difendersi tra loro contro eventuali nemici supposti o ricercati... Ma dalle vacanze estive del '43 c'è stata una forte accentuazione ed un risveglio nelle bande causato dalla lontananza dei capi di famiglia, dall'occupazione delle scuole da parte degli sfollati, dagli avvenimenti politici e bellici svoltisi sul posto [...].

Caduto il fascismo, per tutta una giornata le bande del Testaccio si assunsero il compito di defenestrare i mobili di decine di abitazioni e di portarsi a casa oggetti ricordo.

All'entrata dei Tedeschi in Roma vedemmo bande di ragazzi a Porta S. Paolo, non solo armati di fucili, mitra e bombe, ma persino squadre che si assunsero il compito di frugare ed alleggerire le salme dei caduti. E c'era sui carri armati cellulosa ed altro e tutto presero e portarono seco ricreando, ricreandosi e scottandosi con spari di razzi e fiammate per dei mesi interi. E gli assalti al mattatoio, alle cantine, ai mercati generali ed ai negozi e forni vanno assegnati ad iniziativa dei monelli della strada. Ed anche dai bombardamenti dell'Ostiense venne un nuovo impulso ai maschietti Testaccini per lo sgombero dei residui trasportabili. All'entrata degli alleati queste bande fecero il loro ingresso in Roma sui carri alleati partecipando all'alleggerimento di quanto sui medesimi era mobile e usufruibile ed anche lustrando il non lustrabile e così poi, stabilitosi al centro, con i loro sgabellini e spazzole da "sciuscia" ritornavano a sera con i loschi guadagni. Veramente sempre i salesiani della Parrocchia cercarono il modo di trattenerne questa frenesia d'avventura dei ragazzi e c'erano riusciti quasi per tutto il 1943 fino al 3 marzo '44 e trattenerli con ogni industria nel loro cortile. Durante il tempo dei rastrellamenti ne ebbero talmente tanti da far temere abbondante retata. D'altra parte la gioventù che vuole svago aveva bisogno di uscire di casa e la casa salesiana con la scritta "Proprietà della Santa Sede" dava anche un certo affidamento. Bombardato l'Ostiense avvenne lo sbandamento e c'è voluto non poco per ricominciare da capo».<sup>69</sup>

La comunità salesiana del Testaccio dovette dunque far fronte ai molteplici bisogni del suo rione, ma lo poté fare, grazie anche alla grande stima che

<sup>68</sup> Ivi, Roma-Testaccio, *Cronaca*.

<sup>69</sup> ASC F 540 Roma Testaccio, *Bande di ragazzi della strada*. Si riproduce qui il testo dattiloscritto senza le correzioni successive, apportate forse in vista di una pubblicazione.

in esso godevano. Soccorse finanziariamente famiglie povere, che si rifugiavano nelle aule scolastiche inutilizzate e nelle cantine in occasione di allarmi aerei. Protesse numerosi giovani ed uomini durante i rastrellamenti delle forze occupanti. Nascose per qualche tempo alcuni giovani a rischio di cattura; uno di essi, sedicenne, incappato in una retata, fu liberato grazie all'intervento dei salesiani. Alcuni ebrei vi trovarono rifugio;<sup>70</sup> fra gli altri un macellaio, che aveva la moglie cristiana ed i figli battezzati; a liberazione avvenuta si fece poi battezzare.<sup>71</sup> Nei sotterranei della scuola per alcuni giorni si rifugiarono alcuni soldati americani, venuti clandestinamente in città prima della liberazione.<sup>72</sup> Fu anche accolto per qualche mese un colonnello del Tribunale speciale i cui figli frequentavano la scuola salesiana. Altrettanto si fece con un giovane della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, che, laureato, fu accolto e posto temporaneamente ad insegnare nella scuola. Nuovamente persecutori e perseguitati, occupanti e liberatori erano alloggiati nella stessa casa salesiana.

### Comunità della *Poliglotta vaticana*<sup>73</sup>

Anche la comunità salesiana della *Poliglotta vaticana* diede accoglienza a qualche «ricercato». Invero le possibilità del direttore don Pietro Fedel (1893-1956) non erano molte: i salesiani erano dipendenti della S. Sede; avevano a loro disposizione un minimo di ambienti indispensabili per loro, al punto da essere espressamente richiamati a non concedere facilmente ospitalità ad altri salesiani; inoltre l'ubicazione all'interno delle mura vaticane, se da un lato offriva loro protezione, dall'altro li condizionava nella libertà di azione. Vi si aggiunga il permanere all'epoca di alcune difficoltà d'intesa tra salesiani e alte autorità vaticane in ambito amministrativo.<sup>74</sup>

La «pioggia» di domande cui «come sacerdoti piange[va] il cuore non poter andare loro incontro» fu un vero dramma durato nove mesi per don Fedel e salesiani, tanto più che spesso le domande era appoggiate da direttori delle altre loro case, da superiori maggiori, da autorità pontificie stesse. La lo-

<sup>70</sup> Cf 75° dell'Opera salesiana al Testaccio, 1997. Numero unico.

<sup>71</sup> Lett. di don Gioacchino Carrano al redattore di queste note, da Roma, in data 11 febbraio 1997.

<sup>72</sup> Ivi. Lo stesso testimone scrive che nel corso dell'anno, nella massima segretezza, riuscirono a vedere il famoso film di Charlie Chaplin, *Il dittatore*.

<sup>73</sup> La fonte principale delle informazioni è la cronaca dattiloscritta della casa conservata anche in ASC F 785 Città del Vaticano.

<sup>74</sup> Non si ha alcun elemento per confermare quanto la fonte fiduciaria della Polizia politica riferiva il 13 settembre 1937, vale a dire che don Fedel avesse «in animo di epurare l'ambiente antifascista [dell'«Osservatore Romano»] specie quello della pubblicità, ove si annida il [...] marcio»: ACS DPP Fasc. Personalì, Giuseppe Fedel.

cale cronaca continuamente sottolinea le richieste di protezione, di ricovero, di inserimento nella Guardia Palatina,<sup>75</sup> di assunzioni come operai, soprattutto dopo la chiusura prima parziale e poi totale del Poligrafico dello Stato che mise sul lastrico migliaia di persone. Si supplicava qualunque lavoro, si chiedeva qualsiasi carica, anche modestissima, pur di essere esentati dal servizio al lavoro coatto.

A qualcuno non si poté dire di no. Così dal 20 ottobre a Natale venne segretamente ospitato il giovane Pietro Provera (n. 1927), figlio dell'ingegnere Angelo Provera,<sup>76</sup> benefattore della casa salesiana di Mirabello Monferrato (Alessandria), in intima amicizia con don Ricaldone. Poiché non c'erano camere libere, il salesiano laico Mario Coppo (n. 1915) gli cedette la propria e andò a condividere quella del confratello Giacomo Pagliassotti (1907-1987). Il 1° gennaio 1944 fu la volta del capitano di corvetta e (dal 1838) ufficiale d'ordinanza del Principe del Piemonte, Giovanni Cantù. A lasciargli la stanza questa volta fu lo sfollato don Lorenzo Del Favero (1905-1986) che si alloggiò con don Carlo Marchisio (1906-1981).<sup>77</sup>

Qualche giorno dopo la domanda di ospitalità venne avanzata da un personaggio di grande prestigio e amico dei salesiani: l'ottuagenario ammiraglio Paolo Thaon di Revel (1859-1948), già capo di stato maggiore della Marina dal 1913, senatore dal 1917, duca del mare nel 1923, ministro della marina dal 1922 al 1926. I salesiani della comunità erano disposti a cedergli una stanza, ma il Governatorato del Vaticano oppose un netto rifiuto. Interpellato allora il vicario del Rettor Maggiore, don Berruti, la risposta fu positiva, considerata l'età avanzata del personaggio e il suo bisogno di assistenza. Il 24 gennaio, dopo la visita a S. Pietro, passando per la scala di Costantino, giunse fino all'appartamento dei salesiani, dove don Fedel gli diede il benvenuto. L'ammiraglio, così come il conte, rimase con i salesiani fino al 6 giugno. Una foto ricordo lo ritrae il 10 giugno 1944 assieme alla moglie.<sup>78</sup>

<sup>75</sup> Le guardie palatine da poche centinaia nel 1942, giunsero a 4.000 nel dicembre 1943, di cui oltre 400 di origine ebraica; anche se la maggior parte di loro risiedevano fuori delle mura vaticane, erano però tutti forniti del lasciapassare vaticano, che li metteva al riparo dalla cattura dei tedeschi: cf E. P. LAPIDE, *Roma e gli ebrei. L'azione del Vaticano a favore delle vittime del Nazismo*. Milano 1967, p. 191. Il 6 novembre 1943 il papà aveva deciso l'assunzione di ben 1500 nuove guardie palatine: ASC 785 Città del Vaticano, *Cronaca*.

<sup>76</sup> È lo stesso ingegnere che nel luglio 1944 raccomandò il latitante Amilcare Rossi, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri dal 6 febbraio 1943, a don Virginio Battezzati perché lo accogliesse nella casa presso le Catacombe di S. Callisto, dove invero trovarono sicuro anche altri ricercati: v. *Appendice I*.

<sup>77</sup> Fu lo stesso don Del Favero a portare il Cantù in Vaticano, nascosto sotto le valigie accatastate nella sua Topolino: cf Marco BONGIOANNI, *Don Bosco in Vaticano*. Roma, Poliglotta vaticana 1990, p. 134.

<sup>78</sup> Il 5 giugno 1944 il Cantù e il Thaon di Revel si incontrarono con don Berruti commossi e riconoscenti: *Don Pietro Berruti...*, p. 455. Il duca rimase sempre in relazione con i sa-

Un episodio degno di memoria fu anche quello della liberazione dal carcere del generale d'artiglieria Amedeo Oreste Fumero.<sup>79</sup> Dalla fine di settembre 1943 si trovava in carcere a Regina Coeli. Don Fedel, dietro richiesta del fratello colonnello, promise un suo diretto interessamento. Tentò una prima volta il 10 novembre 1943, ma passò tutta la mattinata nella sala d'aspetto di palazzo Braschi, all'epoca sede della ricostituita federazione romana del partito fascista repubblicano. Vi ritornò il giorno dopo e poco prima di mezzogiorno fu ricevuto da uno dei responsabili del fascio romano, Gino Bardi. «L'animo mio è agitato ma invoco D. Bosco e Maria Ausiliatrice e vado innanzi. L'impressione è buona. Chiede benignamente cosa voglio. Alla richiesta del Gen. Fumero scatta dichiarandosi disposto a qualunque cosa fuorché al Generale Fumero», scrive don Fedel.<sup>80</sup>

Il Bardi era convinto che il generale fosse stato il capo dell'opposizione antifascista nel Ministero per cui lo tratteneva in prigione. Però dopo 40 minuti di colloquio cambiò idea e ne ordinò l'immediata scarcerazione. Don Fedel, all'espressione di commiato del Bardi: «È contento? L'ho fatto per Lei Sacerdote», gli espresse la sua soddisfazione ma, guardandolo negli occhi, non poté trattenersi dall'aggiungere: «Federale, verrà il giorno che anche Lei avrà bisogno. Se potrò fare qualche cosa sarò lieto d'essere Sacerdote anche per Lei».<sup>81</sup>

Non ne ebbe forse il tempo, dal momento che due settimane dopo – ed esattamente sabato 27 novembre – reparti tedeschi e gli stessi agenti della PAI (Polizia Africana Italiana) fecero irruzione nel palazzo, liberando un considerevole numero di persone ivi tenute in stato miserevole e arrestando una quarantina di fascisti, compreso il Bardi, che venne trasferito al nord Italia.

Conferma dell'episodio si trova pure in altri diari. Si legge in data 30 novembre 1943 di uno di essi:

«Di certi soprusi consumati la dentro mi ha dato oggi contessa [sic] don Fedel, che sovrintende alla Tipografia Poliglotta Vaticana. Egli nei giorni scorsi ha avuto un colloquio con Bardi; in conseguenza della sua perorazione ha ottenuto la libertà per il generale Fumero detenuto da una cinquantina di giorni. Il Fumero era vittima personale del Bardi, il quale addebitava al generale certo trattamento energico nei suoi confronti durante il periodo badogliano, allorché Bardi aveva voluto ripristinare non so in quale ufficio i simboli fascisti; don Fedel, che è un degno figlio di don Bosco, ebbe più fortuna di padre Cristoforo con don Rodrigo e ot-

lesiani e con don Ricaldone in particolare. Del 5 luglio 1949 ad es. è una lettera dal paese di Ternavasso (Torino) per ringraziare degli auguri onomastici inviatigli e per scusarsi della sua dimenticanza di non aver fatto altrettanto qualche giorno prima per la festa di S. Pietro: F. RASTELLO, *Don Pietro Ricaldone...*, p. 366.

<sup>79</sup> Altro amico e benefattore dei salesiani della Poliglotta. Il 28 agosto 1943 era stato da loro a pranzo: cf ASC Città del Vaticano, *Cronaca*, 29 agosto 1943.

<sup>80</sup> Ivi, 11 novembre 1943.

<sup>81</sup> Ivi, 11 novembre 1944.

tenne la liberazione del generale perché Bardi non si è dimostrato insensibile alle parole di un sacerdote di Cristo». <sup>82</sup>

Infine non meno degna di nota è la collaborazione dei salesiani della Poliglotta all'intenso traffico di autocarri biancogialli tra Centro Nord Italia e Roma, per provvedere al vettovagliamento della città, nella quale la situazione alimentare si andava facendo sempre più pesante e molti poveri riuscivano a sopravvivere solo grazie alle minestre preparate dalle mense vaticane. I convogli erano identificabili dai colori pontifici, ma non erano garantiti al punto da non essere scambiati per colonne tedesche dall'aviazione alleata. Non mancarono vari morti fra gli autisti. Fra gli accompagnatori più assidui di tali pericolosi viaggi umanitari ci fu don Carlo Marchisio, l'amministratore della Poliglotta. Decine i suoi viaggi a Milano, Torino, Firenze, Trevi, Castelli Romani, Anzio, Napoli, dalla fine di gennaio al giugno 1944 e anche dopo il ritiro dei tedeschi. <sup>83</sup>

### **Procura salesiana di via della Pigna**

La casa salesiana della Procura, in vicolo della Minerva n. 51, era un piccolo isolato a tre piani, comprendente uffici, piccola chiesa e due camere. Vi erano annessi tre appartamenti di una casa attigua, presa in affitto, con una dozzina di stanze. Dal 1924 il Procuratore era don Francesco Tomasetti (1868-1953), coadiuvato da don Pasquale Angelini (1897-1983), segretario generale della Procura, da don Giovanni Trione (1870-1956) addetto ai rapporti coi ministeri. Inoltre vi erano i salesiani laici Lamberto Lama (n. 1912) e Alfonso Merlino (1900-1986). D'Alessio Lamberto (1882-1964) era il bibliotecario.

Grazie alla notevole personalità di don Tomasetti la Procura salesiana aveva una sua importanza nella Roma dell'epoca. Scrisse il Rettor Maggiore, don Renato Zigiotti

«Al di sopra delle divergenze ideologiche e politiche, uomini di Chiesa e di Governo, Vescovi, Cardinali, Religiosi eminenti di vari Ordini, Parlamentari e Pubblicisti, esponenti di varie correnti di pensiero e di azione trovavano alla Procura nella accogliente ospitalità e nella spiccata personalità di D. Tomasetti il punto di convergenza per la soluzione di vertenze e di situazioni difficili che altrove non avevano potuto essere risolte». <sup>84</sup>

<sup>82</sup> Carlo TRABUCCO, *La prigionia di Roma. Diario dei 268 giorni dell'occupazione tedesca*. Roma, 1944, p. 113.

<sup>83</sup> La situazione alimentare era grave anche per i salesiani di Roma, se don Tomasetti chiese alle autorità vaticane il trasporto da Pesaro sui loro camion della carne macellata di due suini di sua proprietà: ASC D 555 Tomasetti-Bonelli (commendatore), 10 febbraio 1944.

<sup>84</sup> *Lettera mortuaria* in ASC C 440.

Ulteriore conferma si può reperire in due note informative della Polizia politica:

«Don Tomasetti “è tenuto in molta considerazione nelle alte sfere vaticano-religiose, anche perché è una autorità ... tipo Padre Tacchi Venturi, ed è molto in buon rapporto con le alte Gerarchie del regime e dello Stato [...] È in ottimi rapporti con l'attuale pontefice, il quale gli affida incarichi di fiducia. Spesso Don Tomasetti è intrattenuto fino a tarda notte dal Papa. Sacerdote piissimo, tiene esemplare condotta. È anche assai erudito [...]”<sup>85</sup> È “una specie di ambasciatore privato che agisce tra il Vaticano e il Palazzo del Governo in Piazza Venezia”<sup>86</sup>».

In costante comunicazione con autorità vaticane per motivo di carattere religioso, e in buoni rapporti per ragioni di ufficio e per via di amicizia con alcuni esponenti del regime, fra i quali non mancavano ex allievi salesiani,<sup>87</sup> don Tomasetti aveva dunque la possibilità di raccogliere facilmente informazioni e richieste da entrambi le parti e di farne quell'uso che ne credeva.<sup>88</sup>

Così ad esempio, il giorno immediatamente successivo al crollo del Fascismo, don Tomasetti ebbe un colloquio col Federzoni e la mattinata del 27 luglio era già in grado di personalmente comunicare al papa tutti i particolari della riunione del Gran Consiglio, gli avvenimenti immediatamente precedenti e successivi, la situazione di Mussolini al momento, le prospettive del nuovo ministero, che definiva «di transizione», la minaccia tedesca di «mettere a sacco l'Italia».<sup>89</sup> Il 7 agosto poteva riferire al Rettor Maggiore che i Tedeschi avevano intenzione di discendere in Italia sia per attrarre nella valle del Po gli Anglo-Americani e colà assalirli e sconfiggerli, sia per liberare Mussolini e rimetterlo al governo. E aggiungeva, forse per esorcizzare l'incombente pericolo: «Se ciò si avverasse, dovremmo esclamare: Povera Italia. Povera Monarchia! E anche povera Chiesa!... L'Italia sarebbe teatro della più

<sup>85</sup> ACS DPP *Fasc. Persone, Tomasetti Francesco*, rapporto 5 settembre 1937.

<sup>86</sup> Ivi, 5 gennaio 1940.

<sup>87</sup> Fra questi ultimi si colloca lo stesso Mussolini, il maresciallo dell'aria Italo Balbo, i ministri e membri del Gran Consiglio Edmondo Rossoni e Gaetano Polverelli (allievo di don Tomasetti) e altri. Mussolini aveva trascorso due anni nel collegio di Faenza, del quale però conservava penosi ricordi: cf RENZO DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*. Torino, Einaudi Tascabili 1995, pp. 11-13.

<sup>88</sup> Il 26 settembre 1939 chiese al papa, su richiesta di alte autorità dello Stato, «di voler dire o far dire una parola di compiacimento a S. E. Galeazzo Ciano alla cui *energia illuminata* (corsivo in originale) si deve – dopo Dio – se l'Italia non è entrata in guerra». Sei mesi prima dell'entrata in guerra dell'Italia riferiva la propria impressione che «sia la Corona come il Partito sarebbero d'accordo, nel designare come successore eventuale del Duce, il conte Galeazzo Ciano». Nel settembre 1940 poi il papa aveva comunicato a don Tomasetti il suo compiacimento per i buoni rapporti che all'epoca correvano fra lo Stato Italiano e il Vaticano e il suo desiderio, a fine guerra, di avere un colloquio col duce: ASC D 554 Lett. Tomasetti-Ricaldone, *passim*.

<sup>89</sup> ASC D 555 Lett. Tomasetti-Ricaldone, 27 luglio 1943.

orrenda carneficina e il Re e il Papa, secondo il desiderio del Capo del Partito Razzista e di Farinacci, il quale si è rifugiato in Germania, dovrebbero essere presi in ostaggio! Immagini il terrore, specialmente dei fascisti dissidenti, che votarono contro il Duce. Stanno prendendo precauzioni per salvare le loro famiglie». <sup>90</sup> Altre udienze pontificie don Tomasetti le ebbe il 19 novembre 1943, <sup>91</sup> il 14 dicembre 1943, <sup>92</sup> ai primi di marzo 1944 ecc. In quest'ultima il papa lo aveva invitato a venirlo a trovare spesso. <sup>93</sup>

Alla Procura salesiana era stato più volte ospite a pranzo il card. Eugenio Pacelli (col nipote principe Carlo, consigliere generale dello Stato della Città del Vaticano), <sup>94</sup> e con lui nel marzo 1939 vi erano stati, fra gli altri, i gerarchi Federzoni e Rossoni. <sup>95</sup> Proprio tramite il principe Carlo Pacelli don Tomasetti il 19 aprile 1944 farà pervenire al papa l'elenco di «quegli infelici che furono prelevati dal carcere di Regina Coeli per essere mitragliati nelle arenarie vicine alle Catacombe di S. Callisto». <sup>96</sup>

Pure mons. Giovanni Battista Montini, sostituto della Segreteria di Stato, aveva a volte utilizzato il salone della Procura per le riunioni della FUCI; di casa da don Tomasetti erano il card. Vincenzo La Puma, Protettore dei Salesiani, e il suo successore, il card. Carlo Salotti.

Qualche familiarità il Procuratore salesiano l'aveva anche con la famiglia di Mussolini. La sorella, Edvige sposata Mancini, era una sua abituale confidente. All'epoca in cui la figlia, Maria Teresa, chiese allo zio Benito di aiutarla ad ottenere il consenso della madre contraria al suo matrimonio con il conterraneo dottor Clemente Boccherini, lo stesso Mussolini l'avrebbe invitata a chiedere l'intervento di don Tomasetti, il quale riuscì ad avere il consenso di Edvige. <sup>97</sup> La celebrazione del matrimonio, previe strette misure di sicurezza data la presenza di ministri, sottosegretari, governatore di Roma, segretario federale, segretario politico e una larga rappresentanza del Corpo diplomatico – non mancò il telegramma del papa Pio XI, che mandò la sorella

<sup>90</sup> Ivi, 7 agosto 1943.

<sup>91</sup> Ivi, 19 novembre 1943.

<sup>92</sup> ASC B 4940230 Roma-Procura. *Appunti, Minute, Promemoria*.

<sup>93</sup> ASC D 555 Lett. Tomasetti-Ricaldone, 8 marzo 1944.

<sup>94</sup> Testimonianza rilasciata a chi scrive dal salesiano Lamberto Lama.

<sup>95</sup> ASC D 555 Lett. Tomasetti-Ricaldone, 29 marzo 1939.

<sup>96</sup> *Le Saint Siège et les victimes de la guerre. Janvier 1944 - Juillet 1945* [= Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale, 10]. Libreria Editrice Vaticana 1989, p. 239. Il Tomasetti si riprometteva di inviare l'elenco dei giustiziati prelevati dal carcere di via Tasso appena gli fosse pervenuto.

<sup>97</sup> Testimonianza di Lamberto Lama, che ricorda d'aver accompagnato personalmente i due giovani da don Tomasetti. Al dire di De Felice, le due uniche persone che potevano parlare al duce «senza peli sulla lingua» erano proprio la sorella Edvige e la figlia Edda: cf. Renzo DE FELICE, *Mussolini l'alleato. I. L'Italia in guerra 1940-1943*. Tomo secondo. *Crisi e agonia del regime*. Torino, Einaudi Tascabili, saggi 1996, p. 1073.

e la nipote – ebbe poi luogo il 16 febbraio 1935 nella chiesa salesiana del S. Cuore. Fra i testimoni il ministro plenipotenziario e capo dell'ufficio stampa, Galeazzo Ciano, cugino della sposa e lo stesso Mussolini che al termine della cerimonia non mancò di esprimere la sua soddisfazione per l'omelia filofascista del parroco, don Giovanni Brossa.<sup>98</sup>

Quanto alla famiglia reale almeno due volte il principe Umberto venne a Messa e a colazione alla Procura in occasione della festa di S. Giovanni Bosco. Invero da molti anni il principe era in affettuosa relazione con i salesiani,<sup>99</sup> ne aveva visitato spesso le opere e aveva presenziato in S. Pietro alla canonizzazione di don Bosco in rappresentanza del Re. Pure la regina madre, Margherita, riceveva talvolta al Quirinale don Tomasetti,<sup>100</sup> che per ovvi motivi vi entrava sempre da porte secondarie.

La posizione centrale della Procura salesiana – a poche centinaia di metri da Piazza Venezia – non era certo adatta per grandi libertà di manovre, tanto più che nelle vicinanze c'erano gli Alberghi della Minerva e di S. Chiara occupati dai tedeschi. Ciononostante dal settembre 1943 al giugno 1944 e anche successivamente diede rifugio ad alcuni giovani, chi per un mese, chi per due e chi per molti di più.

I loro nomi sono noti solo in parte;<sup>101</sup> fra di essi spicca quello del diciottenne Giorgio Giorgi, conterraneo di don Tomasetti.<sup>102</sup> Durante l'occupazione tedesca rimase nascosto alla Procura salesiana circa due mesi, dopo i quali lasciò il rifugio, contro il parere di don Tomasetti, per stare vicino alla madre vedova. Disgraziatamente cadde in una retata dei tedeschi, fu rinchiuso nel carcere di Regina Coeli e successivamente ucciso alle Fosse Ardeatine.

Altri giovani accolti alla Procura salesiana furono il ventottenne vicedirettore di Banca Aldo Mazzanti, figlio dell'oste di via della Pigna, (il fratello

<sup>98</sup> ASC D 555 Lett. Tomasetti-Ricaldone, 19 febbraio 1935.

<sup>99</sup> Il Rettor Maggiore stesso era particolarmente ossequiente al principe Umberto, che ne ricambiava l'amicizia. Sui loro rapporti prima e dopo il *referendum* istituzionale del 2 giugno 1946 cf. F. RASTELLO, *Don Pietro Ricaldone...*, pp. 355-364. Anche fra Umberto (principe e successivamente re) e don Tomasetti ebbe luogo regolare corrispondenza. Alla morte di questi, re Umberto inviò ufficialmente il ministro della Real Casa, Lucifero Falcone, come suo rappresentante.

<sup>100</sup> ASC B 4940232 Lett. Tomasetti-Ricaldone, s. d. Un altro testimone fu Pier Giovanni Ricci Grisolini, marito della sorella della sposa, Rosetta Mancini.

<sup>101</sup> Benché molta documentazione relativa al nostro soggetto sia stata distrutta dal Procuratore salesiano don Evaristo Marcoaldi, che non la ritenne importante ai fini della storia della congregazione, tuttavia rimangono sufficienti prove documentarie, confermate da un testimone qualificato, e in buona parte protagonista, Lamberto Lama, all'epoca provveditore, cuoco, autista e uomo di fiducia del Procuratore.

<sup>102</sup> La vedova Alma De Giorgi, nata Andreani, da Talamello di Pesaro era venuta ad abitare a Roma, dove aveva chiesto a don Tomasetti di aiutarla a trovare un posto di maestra per la figlia Giuliana: ASC B 496 Lett. Giorgi-Tomasetti, 28 novembre 1943: v. anche lett. del 26, 28 settembre 1943; abitava in via principe Eugenio n. 106.

più piccolo, Franco, faceva il chierichetto), il trentenne carabiniere Giovanni Lama, fratello del suddetto salesiano, un membro della famiglia Pacelli, un nipote della contessa Lepri, un avvocato ecc.

Essi restavano in casa tutto il giorno, giocando a carte, leggendo e dando una mano in cucina. Qualche volta per brevi passeggiate lasciarono la Procura, vestiti con la talare, ma tale precauzione si rivelava insufficiente, in quanto facilmente riconoscibili come falsi seminaristi per un comportamento in pubblico non sempre adeguato al ruolo sacerdotale.<sup>103</sup> Tanto più che un responsabile fascista della vicina zona del Teatro Marcello confidò al collega di via della Pigna i suoi fondati sospetti sui salesiani della Procura. Ne ebbe una risposta piuttosto brutale e perentoria: «So io quello che fanno ogni giorno i Salesiani per i poveri del mio quartiere».<sup>104</sup> Il riferimento era alle decine di pasti gratuiti dati ai poveri della zona.<sup>105</sup>

### **Ospitalità e protezione a vari esponenti del fascismo**

Ma accanto a tali rifugiati a rischio di cattura e di lavori coatti, alla Procura salesiana trovarono per qualche tempo ospitalità due altri personaggi ben più famosi, ma che correvano rischi non minori: si tratta dei due gerarchi fascisti, Edmondo Rossoni (1884-1965) e Luigi Federzoni (1878-1967).

Il primo, romagnolo, già ex allievo salesiano di Torino, segretario della Confederazione dei sindacati fascisti nel 1922, deputato, sottosegretario alla Presidenza di Consiglio dal 1932 al 1935, ministro dell'Agricoltura e Foreste fino al 1939, era in ottime relazioni coi salesiani. Su sua richiesta il 7 aprile 1938 don Ricaldone era stato insignito della *Stella d'oro* al merito agricolo;<sup>106</sup> due mesi dopo i salesiani avevano ricambiato la gentilezza ricevendolo con tutti gli onori a Torino-Valdocco; il ministro aveva visitato successivamente la scuola agricola di Cumiana (Torino), rimanendone ottimamente impressio-

<sup>103</sup> È quanto ha tuttora ben presente Lamberto Lama a proposito di un pomeriggio in una gelateria, nella quale i giovani che erano con lui, vestiti da seminaristi, con notevole disinvoltura cercarono di instaurare amicizia con ragazze colà presenti.

<sup>104</sup> Testimonianza di Lamberto Lama.

<sup>105</sup> Alla Procura si cercò comunque di sfuggire ad eventuale improvvisa irruzione di fascisti o di tedeschi allestendo un nascondiglio sotto il pavimento della chiesa. Ad un particolare colpo di campanello tutti i rifugiati dovevano rapidamente scendervi e rimanervi in perfetto silenzio. Ricorda Lama come mentre al primo esperimento i tempi per nascondersi furono lunghissimi – ci fu chi si attardò a mettere la giacca e la cravatta –; la seconda volta, tentata segretamente dai salesiani, i tempi furono invece brevissimi. Ma soprattutto ciò che impressionò tutti fu che al riemergere non c'era rifugiato che non fosse di un pallore mortale; uno aveva addirittura ritti i capelli in testa per il terrore suscitato dai passi cadenzati e pesanti, sul tappeto della botola del pavimento della Chiesa, di supposti militari tedeschi.

<sup>106</sup> ASC D 554 Lett. Ricaldone-Tomasetti, 8 aprile 1938.

nato e ripromettendosi di parlarne al duce.<sup>107</sup>

Membro del Gran Consiglio del fascismo, pur senza prendere la parola nella famosa seduta del 25 luglio 1943 aveva votato l'“ordine del giorno Grandi” contro Mussolini, e dovette nascondersi, prima ancora che il 10 gennaio 1944 venisse condannato a morte a Verona. Chiese ed ottenne di risiedere, nascosto, alla Procura salesiana: fece quasi vita comune con i salesiani, prendendo anche i pasti con loro.<sup>108</sup> Si allontanò dopo due o tre mesi, per timore che qualche ragazzo del piccolo oratorio sottostante lo potesse vedere affacciato alla finestra o che il continuo via vai di persone nella stessa Procura potesse suscitare qualche sospetto. Quella mattina, vestito della veste talare, si avviò al Vaticano accompagnato da Lama. Percorrendo via dei Coronari si imbattè in una ronda tedesca. Cominciò a tremare come una foglia e ci volle il coraggio dell'accompagnatore per tranquillizzarlo. In Vaticano lo accolse un monsignore, ma non vi poté rimanere. La Santa Sede, pur ben informata dell'opera di ospitalità delle istituzioni religiose in Roma, non intendeva compromettere la sua posizione ufficiale di neutralità accogliendo dentro le sue mura personaggi di tale rilievo. Il Rossoni venne allora accompagnato in altra casa religiosa, da dove successivamente riuscì a riparare all'estero.<sup>109</sup>

Anche un altro gerarca, Luigi Federzoni, già ministro dell'Interno, ministro delle Colonie, senatore, presidente del senato dal 1929 al 1939, non era estraneo alla società salesiana. Nell'estate 1937 nel corso di un viaggio in Argentina e Brasile aveva visitato varie scuole salesiane rimanendone vivamente impressionato. Si riprometteva di farne relazione al governo.<sup>110</sup> Entusiasta anche del loro impegno scientifico-culturale, in qualità di presidente dell'Accademia d'Italia due anni dopo aveva proposto don Alberto De Agostini come Accademico d'Italia in sostituzione del defunto card. Pietro Gasparri.<sup>111</sup>

Dopo l'8 settembre rimase nascosto in Roma, e in contumacia venne condannato a morte dal tribunale di Verona per essersi schierato a favore dell'“ordine del giorno Grandi”. Più volte nei mesi seguenti si sparse in Roma la voce di un suo arresto e don Tomasetti ne riferiva puntualmente a don

<sup>107</sup> Ivi, 7 giugno 1838.

<sup>108</sup> Durante uno di essi seppe della condanna a morte da parte del tribunale di Verona dalla radio. «Impallidi – ricorda ancor oggi Lama – si sentì venir meno e dovette accompagnarlo in camera sua».

<sup>109</sup> Il 28 maggio 1945 venne condannato all'ergastolo, assieme a Bottai e Federzoni, dall'Alta Corte di Giustizia. Ritornò in Italia nel 1947, dopo che la Cassazione aveva annullata la condanna; non riprese però la vita pubblica. Rimase sempre riconoscente ai salesiani e appena riacquistata la piena libertà inviò alla Procura salesiana alcune decine di bottiglie di ottimo vino, nel ricordo del suo nascondiglio nella cantina della stessa Procura: testimonianza di Lama.

<sup>110</sup> ASC D 554 Lett. Tomasetti-Ricaldone, 5 settembre 1937.

<sup>111</sup> Ivi, 10 marzo 1939.

Ricaldone.<sup>112</sup> Non venne però mai ospitato alla Procura di via della Pigna, anche se il suo espatrio fu favorito dai salesiani don Angelini e Lama, i quali lo accompagnarono all'aeroporto di Ciampino con passaporto a nome di Luigi Melanzana e riuscirono a non farlo identificare grazie a qualche ritocco estetico e a un gruppo di ragazzi dell'oratorio che contribuirono a distrarre il personale addetto con i loro canti di saluto e di arrivederci.<sup>113</sup>

Un terzo gerarca, Giuseppe Bottai, insieme colpevole e vittima – ed in quanto colpevole condannato sia dai fascisti che dagli antifascisti: dagli uni perché aveva voltato le spalle a Mussolini il 25 luglio 1943, dagli altri perché per troppo tempo si era ben guardato dal farlo – aveva avuto notevoli contatti coi salesiani. Già sottosegretario di Stato, ministro delle Corporazioni, ministro dell'Educazione Nazionale, nel 1938 aveva visitato con interesse le opere salesiane di Torino; il 21 aprile 1940 dietro sua proposta don Ricaldone era stato insignito della *Stella d'oro* al merito della scuola. Ovviamente Bottai conosceva bene anche don Tomasetti, tant'è che questi il 20 febbraio 1943, pochi giorni dopo che il ministro era stato sollevato dall'incarico,<sup>114</sup> lo aveva invitato a colazione alla Procura assieme al professore Nazareno Padellaro, direttore generale dell'ordinamento medio al Ministero dell'educazione nazionale e grande amico dei salesiani. L'occasione era la presenza in città del Rettor Maggiore e dell'Economo generale dei salesiani, don Fedele Giraudi.

Di tale colazione, cui era presente pure Federzoni, è rimasta traccia nel diario di Bottai.<sup>115</sup>

«Presiede la mensa don Ricaldone, il quarto successore di don Bosco, un vecchio piemontese del '70 (“un anno – commenta con malizioso sorriso – infausto alla Chiesa”: ma, come dire, che non ci crede, lui a queste baggianate), alto, con un volto roseo, casto, da uomo dei campi. Quanto, più tardi, mi racconta avere egli girato tra la Spagna e il Portogallo in fermento, vestito in borghese, e che così gli pareva d'avere “una faccia da mercante di bestie”, afferro in un tratto il carattere di quel volto semplice e astuto, da rurale. Ma una furberia soffusa dal candor luminoso, che ricorda un'anima fiduciosa.

<sup>112</sup> ASC B 4940232 s. d. Tomasetti-Ricaldone.

<sup>113</sup> Testimonianza di Lamberto Lama. Da Rio de Janeiro il 18 dicembre 1947 ringraziava don Ricaldone dell'ospitalità ricevuta dai salesiani a Lisbona, a S. Paolo e a Goiana: ASC B 0760314. Rientrò in Italia dopo che la Cassazione nel 1947 ne aveva annullato la condanna. Alla notizia della morte di don Ricaldone, il 27 novembre 1951, scrisse al successore, don Renato Ziggotti: «Negli anni delle prove più dure per me e per la mia famiglia si manifestò interamente la generosità illimitata del suo cuore di sacerdote e di amico. Nulla potrà mai cancellare dalla memoria mia e dei miei il bene che avemmo, durante quegli anni, dai salesiani, secondo le soccorrevoli intenzioni del Rettor Maggiore»: ASC B 0670229 Lett. Federzoni-Ziggotti.

<sup>114</sup> L'8 febbraio 1943 Carlo Alberto Biggini lo aveva sostituito dopo 7 anni al ministero dell'Educazione Nazionale.

<sup>115</sup> Cf GIUSEPPE BOTTAI, *Diario 1935-1944*, a cura di Giordano Bruno Guerri. BUR Supersaggi 1997, pp. 362-363.

Ha viaggiato tutt' il mondo, da un capo all' altro, dall' uno all' altro mare. I giudizi politici, che affiorano qua e là dal suo discorso, mirano più agli uomini che ai sistemi e alle dottrine. Così il Portogallo, ch' egli conosce a fondo, si riduce a un giudizio su Salazar: "il più grande – dice – dei dittatori"; e quel comparativo sospeso è pieno di altri giudizi.

La dimestichezza con le sacre scritture dà a questi uomini di Chiesa un parlar sentenzioso, spesso efficace. Qualcuno dice che è troppo presto, oggi, parlare di pace; e lui: "Era troppo presto il primo giorno della guerra, è troppo presto oggi. Era troppo tardi allora; è troppo tardi, oggi".

Girano, lui e i suoi compagni, intorno alle cose attuali d' Italia con destra prudenza: e si sente delusa la simpatia da loro concessa al Fascismo, e, più ancora, al suo Capo».

Il giudizio del Bottai su don Ricaldone dunque non si distaccava eccessivamente dai precedenti rapporti dei confidenti della Polizia politica, che una prima volta, nel settembre 1939, riportava le espressioni medesime del superiore generale salesiano: «se l' Italia potrà rimanere veramente estranea alla "guerra tedesca" il nome di Mussolini sarà portato al settimo cielo, da tutti quanti, anche da coloro che ne discutono la politica, perché il posto dell' Italia dovrebbe essere contro la Germania e i Sovieti»;<sup>116</sup> e una seconda volta, alcuni mesi dopo ma sempre prima dell' entrata dell' Italia in guerra, si limitava a riferire: «Fa buon viso al Fascismo, ma con varie riserve circa tanti punti di vista».<sup>117</sup>

Il 24 luglio dunque – vigilia del crollo del fascismo! – dichiarando sentimenti di «filiale sincera devozione» il Bottai mandava a don Tomasetti «carte e documenti personali, di nessuna compromissione, ma essenziali per eventuali documentazioni» e gli chiedeva di comunicargli quando poteva inviargli «un baule di oggetti d' uso».<sup>118</sup> La risposta, positiva, di Don Tomasetti dovette essere accompagnata da parole affettuose, consolanti e comprensive, se lo stesso Bottai si sentì in dovere di confidargli l' 11 agosto per lettera il proprio stato d' animo del momento e la riscoperta della fede in Dio.<sup>119</sup>

Fatto arrestare da Badoglio nell' agosto 1943 e liberato in settembre quando i tedeschi avevano già occupato Roma, mentre i fascisti lo cercavano per alto tradimento, nella latitanza lo raggiunse nel gennaio 1944 la condanna a morte del tribunale «repubblicano» di Verona (e nel maggio 1945 quella all' ergastolo dell' Alta Corte di Giustizia dell' Italia liberata per le sanzioni contro il fascismo). Non chiese però mai di essere nascosto dai salesiani;

<sup>116</sup> *Polizia Politica, Fasc. Persone, Ricaldone Pietro* rapporto 19 settembre 1939.

<sup>117</sup> Ivi, rapporto 27 febbraio 1940.

<sup>118</sup> ASC B 4950277 Lett. Bottai-Tomasetti. Mentre tale baule rimase alla Procura salesiana solo pochi giorni, «i due plichi di carte» vi restarono fin dopo la liberazione di Roma, dal momento che il Bottai mandò a ritirarle solo il 14 luglio 1944: ASC B 4970280 Lett. Bottai-Tomasetti.

<sup>119</sup> ASC B 4950279 Lett. Bottai-Tomasetti, ed. in *Appendice II*.

visse comunque nascosto in varie parti di Roma, prima di arruolarsi nell'estate 1944 nella legione straniera.<sup>120</sup>

Chi invece nel marzo 1944 chiese protezione da don Tomasetti e la ebbe, sia pure non nella sede della Procura, fu Giuseppe Attilio Fanelli, consigliere nazionale, già arrestato e poi liberato.<sup>121</sup> Don Tomasetti nell'estate 1944 ebbe pure modo di interessarsi per la salvezza dell'ex allievo maceratese Gaetano Polverelli (1886-1960), ministro della cultura popolare dal febbraio 1943, che però il 25 luglio aveva votato contro l'ordine del giorno Grandi, come pure del figlio Wolfango, ex carabiniere, entrambi già agli arresti in via Tasso.<sup>122</sup>

Alla Procura salesiana furono numerosi anche coloro che chiesero informazioni e conferme circa i nascondigli segreti dei suddetti esponenti del fascismo; don Tomasetti, ovviamente, sapesse o no, mantenne sempre il segreto. Il 4 marzo 1944 ad esempio il noto padre gesuita Pietro Tacchi Ventura gli comunicò che siccome i tedeschi sapevano dove si era rifugiato Federzoni, conveniva avvertirlo perché pensasse a ritirarsi altrove. Don Tomasetti rispose che non sapeva dove fosse nascosto, perché aveva tenuto sempre ad ignorare i rifugi dei vari ricercati.

E la massima riservatezza venne mantenuta da don Tomasetti anche dopo la liberazione per qualche altro «ricercato» meno famoso. Ne è testimone don Giuseppe Ghiandoni che recandosi alla Procura nel giugno 1945 per chiedere a don Pasquale Angelini una cortesia in occasione della sua prima messa (16 luglio 1945), vide alcuni «preti», la cui tonaca non riusciva a nascondere belle capigliature impomatate e tratti non proprio sacerdotali. Ovviamente solo molto tempo dopo venne a conoscenza che si trattava di perseguitati politici, colà nascosti.<sup>123</sup>

Dunque è pienamente conforme a verità quanto l'«Osservatore Romano» scrisse in occasione della morte di don Tomasetti:

«Quella scala a chiocciola che minacciava il capogiro tanto sale erta, stretta, violenta, ha visto passare una moltitudine: dalle persone più alte e qualificate – cardinali, uomini politici, docenti, funzionari, prelati, uomini d'affari, vescovi, missionari di ogni parte del mondo – alla più umile gente carica di affanni che saliva leggera sulle ali di una speranza che non andò mai delusa [...].

Qui il discorso si avvierebbe naturalmente sul tema dell'ospitalità che egli praticò larga, avveduta, per gli umili come per i grandi, a favorire incontri, a studiare persone, a conciliare l'inconciliabile [...].

<sup>120</sup> Rientrò in Italia a fine ingaggio nel 1948 dopo che anche per lui nel 1947 la Cassazione aveva annullata la condanna all'ergastolo; non riprese però la vita pubblica.

<sup>121</sup> Gli aveva chiesto di poter essere accolto come impiegato senza stipendio in Vaticano.

<sup>122</sup> ASC B 4970167 Lett. Montini-Tomasetti, 28 luglio 1944.

<sup>123</sup> Cf Lettera del Ghiandoni al redattore di queste note, da Roma, in data 12 febbraio 1997.

Quando nelle tragiche circostanze che tutti ricordano si trattò di salvare delle vite umane, i tre angusti piani della Procura parvero moltiplicare lo spazio, miracolosamente. La casetta divenne un alveare. Nessuno se ne accorse. Dentro, nessuno sapeva dell'altro. Di lì, parecchi trovarono, per don Francesco la via a mettersi in salvo oltre oceano.

La cronaca fiorì di episodi tragici andati a buon fine, per la sua sollecita tempestiva carità avveduta; per la sua oculata prontezza nel saper prevenire e provvedere [...] ma don Francesco [...] non ebbe mai la debolezza di un vanto. Restava sempre lui: umile, dimesso, buono, furbo la sua parte».<sup>124</sup>

## Conclusione

Delineare completamente il quadro di quella che, anche per i salesiani di Roma, per usare l'espressione di Giovagnoli,<sup>125</sup> si potrebbe classificare come «assistenza spontanea» proprio per il suo carattere improvviso, nascosto, frammentario, è praticamente impossibile, vuoi per la comprensibile carenza di completa documentazione, vuoi per la segretezza che sempre hanno mantenuto molti protagonisti e vuoi anche per una precisa scelta dei superiori del Consiglio Generale, per lo meno per un certo periodo di tempo: <sup>126</sup> «Non si danno e non si desiderano tali pubblicità»; <sup>127</sup> «Il Capitolo è contrario a questa pubblicità e non vuole che sia fatta».<sup>128</sup>

Anche se il contributo delle opere salesiane in Roma dovette essere più vasto e articolato di quanto siamo riusciti a presentare, ciononostante presumiamo di averne offerto un saggio sufficientemente ampio e sicuro.

La loro attività consistette dunque in numerosi gesti di solidarietà verso la popolazione duramente colpita dagli eventi militari: accoglienza di ragazzi orfani e sinistrati, assistenza materiale e morale alle famiglie, protezione logistica e sostegno economico ad ebrei, a soldati sbandati, a renitenti alla leva, a

<sup>124</sup> «Osservatore Romano», 6 maggio 1953.

<sup>125</sup> Cf Agostino GIOVAGNOLI, *Chiesa, assistenza e società a Roma tra il 1943 e il 1945*, in Nicola Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il sud. 1943-1945*. Milano, Franco Angeli 1985, pp. 221.

<sup>126</sup> Invero negli anni 1946-1947 la rubrica «Apostolato ed eroismo di carità sotto la bufera» del «Bollettino Salesiano» riporterà mensilmente un breve resoconto delle opere compiute dai salesiani nelle loro case, sulla base delle informazioni pervenute a Torino a seguito di precise richieste del Consiglio Superiore: v. sopra nota 5.

<sup>127</sup> Così si legge nel verbale del Consiglio superiore nel luglio 1945 in risposta ad un giornalista che aveva chiesto di fornire appunti e dati per articoli da pubblicarsi sulle benemeritenze dei salesiani verso israeliti colpiti da leggi razziali o comunque bisognosi di aiuto: ASC D 874 *Verbale delle riunioni capitolari*, p. 275.

<sup>128</sup> Ivi, p. 284s; ovviamente tale riservatezza si doveva estendere ad ogni altra forma di intervento: «Qualche cronista di giornale ha chiesto informazioni per parlare del bene operato dai salesiani o favore di paesi o persone salvate o aiutate nei rivolgimenti politici recenti».

giovani a rischio di lavoro coatto, sporadica partecipazione al movimento di resistenza.

Presentati gli indiscutibili dati di fatto, non rimane che addentrarsi nella loro lettura per chiedersi quali siano state le motivazioni interiori di tale operato, per domandarsi come i direttori salesiani – che avevano la responsabilità delle case e la cui azione di soccorso veniva tenuta nascosta, per motivi di prudenza, agli stessi confratelli – abbiano percepito gli eventi romani, per interrogarsi con quale stato d’animo tutti i salesiani abbiano affrontato la critica situazione.

La chiave di lettura della loro azione, proprio perché portata avanti da persone non particolarmente progressiste, anzi continuamente (e per obblighi costituzionali) espressamente invitate ad astenersi da ogni forma di impegno politico, fu decisamente quella religiosa, per non dire, spesso, di pura carità. Ciò non significa però che la partecipazione ai drammi delle vittime delle persecuzioni tedesche e fasciste non li abbia portati inevitabilmente a maturare un crescente atteggiamento di condanna nei confronti dei persecutori, ad opporsi alla violenza, e pertanto alla consapevolezza di dover rispondere, in un momento così drammatico, alle immediate esigenze della popolazione più in difficoltà, al di là della fede religiosa o della scelta politica.<sup>129</sup> «La città è invasa dai profughi [...] la miseria è immensa. Tutti chiedono e non si può rifiutare. Questi sono i momenti nei quali la Chiesa ed il Clero deve farsi onore» si legge nella cronaca salesiana della *Poliglotta* vaticana il 2 marzo 1944.

Dunque gente illustre, meno illustre, povera, poverissima, benestante, ricca, impegnata politicamente o no fu salvata e aiutata a vivere, nelle case salesiane, durante i difficili mesi di «Roma città aperta». Anche questa si può dunque configurare come una sorta di Resistenza, una Resistenza civile, che è anzitutto, rifiuto della violenza, amore del prossimo, servizio a chi soffre, lotta contro la dissoluzione sociale e contro chiunque minacci il diritto umano primario della vita, carità spesa quotidianamente in tanti gesti minuti, nei quali era però sempre compresa una dose di rischio.<sup>130</sup>

Si tratta di un dato storico incontrovertibile. Prova ne sia che le stesse prevalenti motivazioni ispirarono, sia durante l’occupazione tedesca di Roma sia a liberazione avvenuta, l’accoglienza concessa nelle case salesiane ai cittadini perseguitati dal nuovo regime fascista imposto dai tedeschi, a coloro che Mussolini voleva colpire come fascisti traditori, a quelli che un tempo erano stati fascisti ma non intendevano mettersi col nuovo fascismo collabo-

<sup>129</sup> Vedi anche F. MOTTO, *Storia di un proclama*. Roma, LAS 1995, pp. 52-54.

<sup>130</sup> Ivi; sulla resistenza non violenta si veda una sintesi in G. GIANNINI, *La nonviolenza nella Resistenza* in AA.VV., *Passato e Presente nella Resistenza. 50° anniversario della Resistenza e della Guerra di Liberazione*. Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri 1994, pp. 162-168.

razionista, in una parola, alle persone compromesse in qualche modo col regime. La carità non poteva avere bandiere e il prepotente di ieri era diventato il disperato di oggi, dunque, una persona bisognosa di misericordia sacerdotale e da riportare, possibilmente, alla conversione del cuore. Lo riconobbero gli stessi «rifugiati»:

«Durante l'occupazione tedesca, don Virginio Battezzati aveva dato ospitalità a decine e decine di perseguitati politici e di militari ricercati in forza dei bandi della Repubblica Sociale. Trovava altrettanto giusto continuare ora quella buona norma, accogliendo con lo stesso spirito cristiano chi facesse appello a lui per sfuggire alla nuova persecuzione, non meno ingiusta e inumana, che si rivestiva di forme legali. Egli ne traeva anzi occasione per condurre o ricondurre a Dio, come esattamente intendeva e si esprimeva, quelle persone del secolo che la Provvidenza portava sulla sua strada».<sup>131</sup>

Del resto tali erano le indicazioni pubbliche che venivano date agli ambienti ecclesiastici dalla Santa Sede: «In una casa di un prete romano cattolico può andare chiunque (anche contrario alle sue idee) e può trovarvi un letto e un pane».<sup>132</sup> A simili linee di comportamento, la cui fonte ufficiale è difficile da identificare anche per l'esigenza di non fissarle sulla carta, fa cenno involontario, mezzo secolo dopo, mons. Faresin quando dal Brasile scrive al fratello don Giovanni: «Tu sai quanto ho cercato di fare durante la guerra e non volevo che se ne parlasse più, ma quando meno me l'aspettavo, è venuta fuori la storia e così il Signore sarà glorificato: abbiamo accolto l'ordine di Pio XII: "Salvare i Giudei", anche a costo di sacrifici e pericoli».<sup>133</sup> Ed è lo stesso Faresin, che testimonia come era prassi per lui incontrarsi nella chiesa di S. Anna in Vaticano con mons. Giovanni Montini, per trasmettere informazioni, notizie e ricevere ordini e anche denaro per gli ebrei.<sup>134</sup>

Alla Santa Sede faceva ovviamente eco il Rettor Maggiore, il quale, a fronte delle tragedie che i salesiani sperimentavano sulla propria pelle in Italia, in Europa e nel mondo – centinaia di case colpite, oltre 200 salesiani morti nei soli primi tre anni di guerra, decine e decine chiusi in campi di internamento – non mancava di sostenere i salesiani di Roma e del Lazio<sup>135</sup> con continue sollecitazioni spirituali nei momenti più difficili. In occasione del S.

<sup>131</sup> Amilcare ROSSI, *Figlio del mio tempo. Prefascismo - Fascismo - Postfascismo*. Roma, Romana Libri alfabeto, 1969, p. 331.

<sup>132</sup> «Osservatore Romano», 30 dicembre 1943, p. 166.

<sup>133</sup> [G. FARESIN], *Da Maragnole a Guiratinga...*, p. 161.

<sup>134</sup> Testimonianza orale rilasciata a chi scrive dallo stesso nell'agosto 1994.

<sup>135</sup> Non si deve qui dimenticare che quasi tutte le case del Lazio (Castelgandolfo, Civitavecchia, Frascati, Genzano, Lanuvio, Littoria, Grottaferrata...) avevano subito danni più o meno gravi.

Natale scriveva all'ispettore don Berta: «Esorta i confratelli a slanciarsi in tutti i modi nell'apostolato per aiutare il più possibile la gioventù povera e il popolo: datevi attorno in tutti i modi [...] Coraggio: niente vi turbi: pregate molto. Insisti perché tutti siano profondamente compresi della loro grande responsabilità».<sup>136</sup> E direttamente a tutti i salesiani allorché la situazione di Roma si fece sempre più grave, con la maggiore oppressione tedesca, la mancanza di risorse, lo spettro della fame, le perquisizioni, scriveva:

«Fatevi coraggio anche voi. Moltiplicatevi nelle espiazioni, nella carità specialmente in favore del popolo, degli operai, dei giovani più poveri e abbandonati. Moltiplicate il lavoro di sana propaganda [...] Rasserenate gli spiriti: insistete perché ognuno senta sempre più forte il dovere del lavoro, del sacrificio, della espiazione. Rendete più ardente e vivificate di Fede la pietà».<sup>137</sup>

Le sofferenze e i drammi della popolazione non costituiscono però solo un appello ad un impegno umanitario percepito dai salesiani come gesto naturale e dovuto – il noto «abbiamo fatto solo il nostro dovere»<sup>138</sup> – diventarono anche uno stimolo ad un recupero della loro identità e spiritualità, a una rinnovata fioritura operativa, senza con ciò rinunciare all'indispensabile linea di cautela e di prudenza, indispensabile per non compromettere la comunità salesiana e la sua missione educativa in quei difficili momenti. Così ancora il Rettor Maggiore durante i primi mesi del 1944:

«Fatevi coraggio: ricordate le raccomandazioni fatte altre volte. Prodigatevi in favore dei poveri, degli operai, dei giovani. Prestate qualsiasi missione di cui siate richiesti per il bene delle anime, anche con grave sacrificio. Dobbiamo ricondurre le anime a Dio».<sup>139</sup>

«Mantenetevi sereni, calmi, fiduciosi. Svolgete quell'azione che potete in favore del popolo, degli operai, dei poveri: intensificate l'apostolato della buona dottrina».<sup>140</sup>

«Incoraggiali [i confratelli] e raccomanda loro illimitata fiducia nella Divina Provvidenza: Maria Ausiliatrice è sempre la nostra cara Madre [...] Il Signore vuole che noi sacerdoti e religiosi siamo i primi nella opera di espiazione. Accettiamo pertanto i sacrifici, le privazioni, le immolazioni onde attirare quanto prima le benedizioni del perdono e della pace su di noi, sulla Congregazione, sulla Chiesa, su tutta l'umanità sconvolta. Prestatevi per il lavoro, anzi cercatelo in tutti i campi. Nessuno stia inattivo.

<sup>136</sup> ASIR, 16 dicembre 1943.

<sup>137</sup> Ivi, 17 gennaio 1944; il dattiloscritto con firma autografa riprendeva la circolare del 24 febbraio: ACS an. XXIV n. 121, gennaio-febbraio 1944, pp. 315- 318.

<sup>138</sup> È l'espressione usuale che si coglieva sulle labbra di protagonisti di azione umanitarie ad alto rischio; cf F. MOTTO, *L'Istituto salesiano Pio XI...*, p. 354.

<sup>139</sup> ASIR, 31 gennaio 1944.

<sup>140</sup> Ivi, 21 febbraio 1944.

Se è necessario, formate anche dei piccoli gruppi affidando loro opere speciali, o per l'apostolato, e il ministero sacerdotale, in favore della gioventù con ripetizioni e scuole speciali, od anche per opere di zelo in mezzo al popolo e agli operai». <sup>141</sup>

Gli stessi concetti tornava a ribadire in primavera. <sup>142</sup> L'appello ai «valori forti» dello spirito fatto dal Rettor Maggiore ovviamente non risolveva tutti i problemi concreti delle comunità salesiane. Per accogliere giovani, orfani e ricercati, per aiutare i sinistrati bisognava trovare mezzi economici, che non sempre erano disponibili. Don Berta era allora costretto a rivolgersi espressamente ai benefattori:

«Il Signore ci ha risparmiato nella vita, poiché nessuna perdita dobbiamo lamentare finora tra i nostri confratelli e i nostri convittori. Possiamo così continuare il nostro lavoro e credo di poter affermare che lo continuiamo con accresciuto zelo dappertutto: nelle parrocchie, dove in tutti i modi si cerca di andare incontro ai bisogni spirituali e materiali dei fedeli; negli oratori, che rigurgitano di giovani, bisognosi più che mai di cure e di assistenza; negli istituti, anche se in alcuni di essi sono in parte rovinati e alcuni sono in parte occupati dalle Forze germaniche, poiché abbondano di alunni esterni e ospitano numerosi giovani sfollati da varie parti d'Italia. Mancano invece generalmente gli alunni convittori. Il che significa che per noi le entrate diminuiscono notevolmente e invece le spese aumentano spaventosamente; per cui i nostri istituti si trovano pressoché in pericolo immediato di sbilanci fortissimi, e la fiducia nella provvidenza ci sostiene. Anche più grave è la situazione delle nostre case di formazione [...] Non mai certo per l'addietro ci siamo trovati in una così critica situazione. Per ora non pensiamo affatto a ricostruire questo solo ci preoccupa sul momento: tenere in vita e far fiorire meglio che sia possibile tutte le nostre opere di bene e avere per noi e per i nostri giovani di che nutrirci e di che vestirci». <sup>143</sup>

In conclusione si può dunque affermare che i salesiani di Roma, pur operando praticamente quasi solo all'interno dei loro collegi e nell'ambito delle parrocchie loro affidate, pur tenendosi lontani da precise scelte politiche, non solo non vissero estranei all'ambiente cittadino, ma si sentirono parte viva di una tragica realtà sociale: nonostante la difficilissima situazione mantennero aperte le loro opere, continuando finché fu possibile le tradizionali attività scolastico-educative e pastorali; intervennero generosamente e con ammirabile spirito di sacrificio in favore di quanti erano in gravi difficoltà; rivendicarono altresì coi fatti il «diritto di asilo» per chiunque ne avesse bisogno. Una solidarietà umana e cristiana che non distinse fra amico e ne-

<sup>141</sup> Ivi, altra lett. nella stessa data.

<sup>142</sup> Ivi, 2 aprile, 18 aprile 1944.

<sup>143</sup> Ivi, lett. circolare a stampa, 10 gennaio 1944.

mico, capace di stare sopra le parti; una forza morale che si pose come elemento di salvaguardia di valori fondamentali di convivenza e di rispetto dell'uomo che la guerra civile aveva travolto.

In una società in preda al parossismo bellico, riscoprirono con altri ecclesiastici, con altri religiosi e con semplici famiglie cristiane di Roma l'antico ruolo della Chiesa, quello della pietà e dell'accoglienza.

## APPENDICE

## I.

Amilcare ROSSI, *Figlio del mio tempo. Prefascismo – Fascismo – Post-fascismo*. Roma, Romana Libri alfabeto, 1969, pp. 329-371, *passim*

Col 22 luglio del 1944 ebbe inizio il mio trimestrale soggiorno nella ridente, aprica, accogliente casa di San Giovanni Bosco [presso le catacombe di S. Calisto]. Vi trovai un altro fortunato ospite d'occasione, Guido Cristini, che era stato presidente del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato. Istituito dal fascismo in un momento che doveva essere considerato di emergenza per l'applicazione di leggi, che avrebbe poi dovuto essere rivedute, restò invece, di proroga in proroga, come uno degli strumenti della sua politica [...].

Cristini mi accolse con volto lieto e non mancò di darmi subito notizia che era potuto entrare in quel luogo per la intercessione di mons. Respighi, notevole personalità del mondo ecclesiastico vaticano.

In realtà, io e lui, ne dovevamo essere grati soltanto alla evangelica bontà, alla carità cristiana, all'alto senso missionario, con cui concepisce e pratica il ministero sacerdotale un mistico figlio di don Bosco, don Virginio Battezzati, che aveva in quel tempo l'incarico della direzione di quell'istituto.

Per il mio caso don Virginio aveva accolto prontamente una preghiera del suo conterraneo e amico Angelo Provera, assumendone da solo la responsabilità e portando dinanzi a Dio il merito incontestabile di quell'atto di solidarietà cristiana. Si esimeva, così, dal conformarsi alle norme che tacitamente erano state introdotte, dopo la... liberazione... Da allora, infatti, almeno in Roma, avevano dovuto adottare in materia misure restrittive quegli stessi istituti religiosi, che per l'innanzi erano stati tanto prodighi di ospitalità e di protezione a coloro che si facevano ora i nostri freddi e inumani torturatori.

La colpa di questo diverso trattamento non era certo degli istituti religiosi, ma soltanto delle leggi con le quali si era inteso di dare forma di legalità agli arbitri più smaccati.

Non potevano restare senza effetto pressioni e minacce, più o meno velate, generalmente di quelle stesse persone che erano debentrici della loro sicurezza, e talvolta della vita, proprio a quella comprensiva e indiscriminata concezione della carità cristiana «che prende ciò che si rivolge a lei».

Non pochi nemici della Chiesa di Roma, non pochi dichiarati e combattivi anticlericali, erano stati generosamente accolti sotto le ampie ali di quella sublime concezione della solidarietà professata e praticata dal clero cattolico, contraccambiata assai presto con manifestazioni del più incredibile oblio e della più nera ingratitudine.

Durante l'occupazione tedesca, don Virginio Battezzati aveva dato ospitalità a decine e decine di perseguitati politici e di militari ricercati in forza dei bandi della Repubblica Sociale. Trovava altrettanto giusto continuare ora quella buona norma, accogliendo con lo stesso spirito cristiano chi facesse appello a lui per sfuggire alla nuova persecuzione, non meno ingiusta e inumana, che si rivestiva di forme legali. Egli ne traeva anzi occasione per condurre o ricondurre a Dio, come esattamente intendeva e si esprimeva, quelle persone del secolo che la Provvidenza portava sulla sua strada. La sua esperienza gli aveva fatto vedere quanto facilmente le contingenze

della vita distolgano anche alle più semplici pratiche di pietà e facciano dimenticare i più elementari doveri verso il Creatore.

Diceva questo con vero senso di dolore e non tralasciava occasione per intrattenere me e Cristini sugli argomenti della fede, lieto di vedere quanto sincero interessamento noi vi portassimo. Ci eravamo proposti seriamente di mettere a profitto le circostanze e l'ambiente che ci accoglieva con tanta bontà, per rifarci ai sacri testi. Ciò che in effetti l'uno e l'altro di noi fece col più assiduo impegno.

Oltre ai premurosi interventi con cui ci soccorrevano la sapienza e la carità vigilante di don Virginio, avevamo anche il conforto di don Gallizia, un esimio teologo, col quale ci accompagnavamo ogni sera. Favoriti dall'oscurità, ci arrischiavamo di uscire insieme con lui dal recinto dell'Istituto per delle lunghe passeggiate tra romantiche e accademiche lungo la Via Appia, fino alla tomba di Cecilia Metella. [...]

Col bravo Cristini, che è per fortuna un forte e imbattibile dialettico, non ci scontravamo solamente sul terreno politico. Mi è giocoforza riconoscere che, rispetto a me, egli disponeva di una maggiore copia di argomenti più o meno ... persuasivi, non esclusa la facile disposizione all'invettiva. Come abituale e invariato sostenitore egli aveva don Bruno Bunori, prefetto dell'Istituto, una specie di economo o provveditore, e solo nell'ultima settimana io potei vedere migliorata la mia situazione di interlocutore abituale.

Era venuto ad aggiungersi a quelle discussioni, con una concordanza di pensiero, per altro non sempre esplicita e combattiva, che si palesava più verso di me che verso il mio contraddittore, l'avvocato Luigi Licci, da poco accolto all'Istituto.

A carico del Licci era stato promosso procedimento penale per il solo fatto di essersi trovato presente nel momento che Attilio Teruzzi piombò a Palazzo di Giustizia a protestare vivamente contro il magistrato, che aveva disposto, ancora in periodo badogliano, il sequestro dei suoi beni patrimoniali. Ma dalla presunta correttezza di cui era stato imputato il Licci, che ne era del tutto immune, fu poi proscioltto in istruttoria. [...]

Avendo parlato forse con troppa larghezza degli ospiti di San Callisto, mancherei ad un preciso dovere di riconoscenza se non spendessi qualche parola per porre nella loro fulgida luce le figure degli ospitanti. Tentativo e non altro, perché non è facile porre nel dovuto risalto tante splendenti virtù religiose e umane.

Di don Virginio Battezzati non è possibile dire le giuste lodi che si debbano alla sua bontà, al suo vivo e fervido solidarismo, al suo trasumanante ascetismo.

Senza averne l'aria, egli cercava sempre il modo di venirci incontro per la nostra via o di farci incontrare sulla sua. Penso, anzi, che egli restasse quasi all'appuntamento quando noi ci si avviava per il lungo viale alberato della vasta tenuta agricola annessa alla casa o studiasse i momenti più opportuni per le sue rare passeggiate.

Egli sapeva che i suoi confratelli non avevano bisogno della sua opera quanto ne potevamo avere bisogno noi. Anche col ripiegarci che facevamo ora sulle grandi verità essenziali, non potevano certo raggiungere sul terreno religioso quella capacità di autogoverno che ha invece naturalmente il più modesto dei «novizi» della Congregazione. E così, come detta il Vangelo, lasciava volentieri per qualche momento la cura che lo teneva abitualmente legato alle altre novantanove pecorelle per correre appresso alla pecorella smarrita da recuperare. E con quale tenero senso di paternità spirituale, con quale discrezione sapeva farlo.

Quando lasciai l'Istituto, gli dissi che ad opera sua avevo avuto il secondo battesimo giovanneo di verità e sapevo di non dirgli una frase meramente convenzionale.

Su lui, sul suo spirito, sul suo sentimento dell'umano e del divino, erano modellati

tutti gli altri suoi confratelli e aver detto di lui è come aver detto d'ogni altro di essi. Era edificante per noi, mentre era per essi cosa naturale il farlo, il sentir parlare del fondatore della Congregazione, del fascino che esercitava su chi lo avvicinasse, dei miracoli strepitosi che portarono alla sua canonizzazione [...] Solo agli estranei potrebbe sembrare chiuso l'ambiente salesiano, che ha invece tutte le sue finestre aperte sul mondo e nel mondo opera con effetto vastamente irradiante. In esso si può sentire a suo perfetto agio chi abbia sinceramente desiderato e si auguri di vedere un giorno navigare la società umana verso le formule e gli istituti atti a realizzare la vera giustizia e la vera fraternità [...].

Restai fra i figli spirituali di Don Bosco fino ai primi di ottobre. Non mi ero tuttavia licenziato in via definitiva, dove per ogni buon fine avevo lasciata una valigia piena [...] fino alla conclusione del mio processo, avutasi con la pubblicazione della sentenza numero 566 della Sezione Istruttoria della Corte d'Appello di Roma il 16 agosto 1946. In forza di quella sentenza fui prosciolto con la declaratoria che non dovesse ulteriormente procedersi contro di me «per non avere commesso i fatti» attribuitimi, e contemporaneamente veniva ordinata la revoca del mandato di cattura emesso a mio carico dal Procuratore del Regno di Roma (ormai eravamo in regime repubblicano!) in data 30 aprile 1945.

## II.

### Lettera di Giuseppe Bottai a don Francesco Tomasetti

Da casa, via Mangili, 9  
11 agosto 1943

Reverendo e caro Padre,

Molte volte, durante questi giorni di forzato raccoglimento, sono stato sul punto di scrivervi, per dirvi quanto le affettuose parole che mi avete fatto giungere e la vostra premurosa assistenza mi sieno state di conforto. Poi, ho rimandato di giorno in giorno, fino a oggi.

Perdonatemi. Gli è che non è stato facile smaltire intellettualmente i fatti di questa grande crisi. E dico intellettualmente proprio per significare la serenità morale con cui li ho vissuti, forte della mia sicura coscienza. Ma, se questa, appellandosi alla sua segreta ispirazione, poteva, quasi di colpo, attingere un suo imperturbabile equilibrio, il pensiero faticava e fatica a ragionare di quei fatti in termini diversi da quelli che da più di vent'anni gli son familiari. Si tratta di compiere in noi stessi, cresciuti da una guerra a un determinato clima politico, una profonda revisione di linguaggio, di indirizzi mentali, di orientamenti dialettici.

Tutto ciò si fa facendo giorno per giorno, in un travaglio che non è senza una sua esaltante drammaticità, cui s'accompagna un approfondimento di quei motivi religiosi che da anni m'hanno ricondotto a fronte scoperta dinanzi a Dio sugli altari.

Perdonatemi, ancora! Il ringraziamento, il semplice e schietto ringraziamento che vi debbo, mi prende le vie d'una confidenza, che non può mancare di sorprendervi. Se la sorte vorrà che un dì, prossimo o lontano, io debba vivere un po' di più accanto a voi, meglio che non per iscritto io v'aprirò il mio cuore.

Intanto gradite i miei devoti affettuosi saluti,

G. Bottai